Anno 2. Torino, Venerdì 23 febbraio 1849. Num. 47

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, Nº 21, e di PRINCIPALI LIBRAI,
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 22 FEBBRAIO

CAMERA DEI DEPUTATI.

Con un voto, che agl' occhi de' meno veggenti pareva voler infirmare quello di fiducia dato ieri al ministero, oggi la camera veniva a rincalzarlo potentemente ed a far avvertita ad un tempo la nazione che nel presente vertiginoso travolgimento d' uomini e di cose essa tiene fisso lo sguardo all' avvenire ed è parata a sostenere i suoi diritti fino all' estremo. Trattavasi della legge, con che si dà al potere facoltà temporaria di riscuotere le tasse ed i tributi.

Il progetto del ministero, già esaminato dalla commissione, concedeva siffatta facoltà per due mesi da partire dal 1 marzo. Ma giova avvertire che quando esso redigevasi dal ministro delle finanze e studiavasi di poi fra i commissarii degli ufficii, non era per anco scoppiata quella fatale crisi che ci tiene da tre giorni nell' ansia la più penosa. Allora v' era un ministero che, come s' appoggiava ad una fiducia pressochè universale, poteva credersi stabilmente costituito. Ora n' è uscito il più illustre membro. La causa vera del suo ritiro, per quanto si faccia a studiarla, è ancora ignota a tutti. Perciò il vuoto da esso lasciato si fa sentire dolorosamente nel popolo, il quale era da troppo lungo tempo avvezzo a scorgere in lui il suo più fido patrocinatore.

Un uomo, come Gioberti, non cade dal potere, (e ciò sia pure per qualunque grave errore) senza lasciare per qualche tempo una profonda impressione. E quindi quelle clamorose dimostrazioni che da parecchie sere turbano così inconvenientemente le pacifiche vie della nostra città; quindi quel trasmodare in libelli, i quali non fanno che eccitare più ardentemente gli animi delle fazioni; quindi quella febbrile agitazione che fa guardare quasi paurosamente all' avvenire. Ancora nel momento che scriviamo una folla incomposta di popolo è raccolta sotto le finestre degli uffizi e chiede la parola di Gioberti. Questa non esita a farsi udire, ma come esce da un animo profondamente commosso, aggiunge fuoco a fuoco; e quanto si domandava con ischiamazzi è tradotto in iscritto. Corre per la città una petizione che richiama Gioberti al ministero.

Il Parlamento che siffatte impromtitudini, appena scusabili in un popolo, quando gli avvenimenti precipitano così inaspettati e gravi, poteva prevedere, doveva premunirsene contro e non lasciare che un governo, il quale solo in Italia ha presentemente fama di bene ordinato, abbia a subire le esorbitanze della piazza. Grazie a Dio, il nostro non è il popolo di Livorno; ma ad ogni modo il suo è sempre un grido della piazza.

Il parlamento doveva premunirsene contro, e con bella maniera lo fece. Il termine di poter riscuotere i tributi da concedersi al potere fu ristretto ad un solo mese. Se il popolo può arrivare a comprendere tutta la portata di siffatta deliberazione, s'avvedrà se non sia piuttosto un'illusione che forte ed assennato sentimento patriottico quello che trascina ancora taluni, i quali pretendono rappresentarlo, a gridare *Gioberti al ministero.* Del resto sovvengasi del famoso voto del 29 luglio, e ricordi sempre che i veri, i soli rappresentanti suoi stanno nel recinto del palazzo Carignano.

Abbiam detto che il voto emesso oggi dalla camera rinforza il presente ministero, perocchè esso fu dato avvertendo che la facoltà concessa si è pronti a riconcederla quante volte occorra, sempre chè duri l'attuale politica. Da tale dichiarazione il principe riconoscerà quanto rettamente abbia saputo mantenere la sua fiducia nel gabinetto Ratazzi, e prenderà norma a scegliere l'uomo che ne lo compisca. Ciò noi ci auguriamo sia al più presto, perchè sentiamo più che mai bisogno di veder rassodato un potere il quale, sciolto da quegli impacci che non mancano di creargli le interne agitazioni, possa agire ed agire prontamente. Ancor oggi ne arrivano gravissime notizie, le quali ci fanno avvertiti che l'ora della pugna è suonata.

Il Papa da Gaeta si è *positivamente* indirizzato a tutte le potenze cattoliche, reclamando il loro concorso morale per riconquistare il trono di principe, e richiese l' intervento *armato* di Spagna, Francia, Napoli ed Austria. Donde venga la mossa, facile è il vederlo. Più facile, dacchè gli austriaci invasero il territorio romano.

A fronte di avvenimenti tali noi domandiamo a quanti sono gli onesti, se non è dovere di tutti stringersi fortemente dintorno al governo, che ha la piena fiducia del principe, la piena fiducia del Parlamento, ed incoraggiarlo all'azione, dimostrandogli che nessuno gli verrà meno, quand'esso, come promise, non manchi ai principii solennemente proclamati il 16 dicembre.

DELL' ORDINE INTERNO DELLO STATO.

È antichissima sentenza *che i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di leggi, e che le leggi per osservarsi hanno bisogno di buoni costumi.* — A chi regge la cosa pubblica dovrebbe rimanere ben impressa questa verità, essendo principio necessario a ben governare. Non già che noi vogliamo con ciò asserire che gli uomini rettori dello stato nostro non mantengano scrupolosa osservanza a questo principio: solo lo diciamo perchè essendo essi troppo occupati di quanto riguarda le estere relazioni e la guerra non abbandonino per avventura un momento all'arbitrio d'alcuni l' interno reggimento dello stato. Il perdere una battaglia avviene più spesso per la disorganizzazione interna di un paese di quello che per imperizia di chi fa la guerra.

La stretta relazione che v'ha tra il magistrato e le popolazioni e tra questa e l' esercito c' impone l' obbligo di affermare che nulla mai arrecherebbe maggior danno alla causa nostra, di un sol uomo che tenesse il popolo con poca avvedutezza o che per disavventura tendesse a demoralizzarla. Nel grande addentellato della macchina mondiale, scorgiamo una continuata armonia, una seguente regolarità, e da essa gli uomini debbono trarne la misura del ben operare. Tutto partendo dal capo, si porti all'ultimo anello della catena, con celerità: e vedremo crescere nell'ordine e nel benessere i popoli. Vedremo allora sollevarsi alle grandi imprese lo spirito di ciascun uomo, vedremo emergere uomini gravi alla necessità dei presenti tempi, vedremo che dalla cosa pubblica nascerà ordine e da esso virtù. A riscontro se l'immobilità ed il disordine porranno radici nello stato quantunque le leggi sieno buone, saremo condotti a ruina, e la fortuna dell'armi per nulla influirà a condurci alla salvezza ed alla indipendenza. Le nostre parole sieno ben ponderate in quanto si dirigono alla generalità.

Ma siccome è doveroso dire alcun che risguardante il paese nostro chiamiamo l'attenzione dei ministri su di una magistratura che assunse un nome novello sulla pubblica sicurezza. Avvertano essi al difficile incarico che viene affidato a quei magistrati. Credano che gli uomini i quali dapprima erano seduti in quegli scanni, non sono più compatibili col presente ordinamento. Le abitudini invecchiate in essi li fa troppo imbevuti di errori perchè li possano allontanare da se; signoreggiati alcuni o dalle superstizioni antiche o dagli uomini che ancora desiderano l' assolutismo, sono condotti con poco dicevoli modi a respingere le giuste domande del popolo che oramai istrutto dei propri diritti si lascierebbe, volonteroso, guidare da un magistrato col solo esempio, qualòra scorgesse in lui la nobiltà di carattere. Al riprendersi delle ostilità, quegli uomini più non compaiano sulla scena del mondo politico. Essi, al dissotto della loro missione e per coltura e per cuore e per sorveglianza condurrebbero il paese in condizione tristissima, e quell'opera di disorganizzazione che noi crederemmo fatta per cura di emissari e di nemici esterni ci verrà da loro, cui diamo il nome di cittadini.

Tengano i ministri queste parole come consiglio prodotto dall' osservazione dei fatti, e non come censura, e ricordino che la ruina della passata campagna la dobbiamo in gran parte al disordine dell' interna amministrazione del nostro paese.

—.—.

SOLENNE BENEDIZIONE DELLA BANDIERA UNGHERESE A MARENGO.

Il corpo degli ungheresi presidiato nella nostra città ingrossa ogni giorno, e grazie alle continue diserzioni dalla Lombardia formerà presto una magnifica e numerosa legione. Sono tutti giovani scelti, nemici acerrimi del nome austriaco, ed in gran parte pieni d' istruzione e di coltura. Il barone Spleny inviato ungherese a Torino loro fece dono d' una splendida bandiera collo stemma di Ungheria, ed il giorno destinato alla benedizione della medesima, che fu domenica 18 febbraio, non ci escirà così facilmente dalla memoria, perchè oltre al darci testimonianza dello spirito che anima i generosi magiari verso la nostra patria, ci diede il gradito spettacolo di vedere slavi, magiari, italiani darsi la mano, e giurare la distruzione del comune nemico.

La benedizione ebbe luogo a Marengo. Alle ore 10 antimeridiane partiva a tale uopo la legione in gran tenuta dalla caserma di S. Stefano, facendo bella mostra di sè per la tenuta ed aspetto veramente marziale, preceduta dalla musica del 19 reggimento: molti uffiziali della guarnigione l' accompagnavano, invitati ad assistere alla funzione, e si diressero per Marengo al tempio della Spinetta.

Uno slavo, il dottore teologo Mensinger di Boemia celebrava la messa, finita la quale, il comandante della legione conte Turr, portava in chiesa la bandiera ungherese. Il celebrante la benedisse solennemente alla presenza del generale Fanti, e di molti uffiziali dell'esercito; e dopo la benedizione riconsegnando al comandante ungherese il benedetto vessillo, pronunziò in lingua boema, e col maggior foco ed energia le seguenti parole;

« Ho benedetto la vostra bandiera in nome del vostro gran re, S. Stefano. La consegno a voi non perchè la portiate contro le nazioni che aspirano a ricuperare il tesoro inestimabile della loro libertà ed indipendenza, ma perchè lo difendiate questo tesoro acquistato al prezzo di tanti sacrifizi dai nostri antenati. Ungheresi e boemi col proprio sangue lo conquistarono contro i turchi sul campo di battaglia: per esso combatterono Sobieski co' suoi polacchi a Vienna, Jaroslaw di Sternberg co' suoi boemi ad Olomuza, quando salvarono tutta l' Europa dalla barbarie. Ora il vostro popolo ungherese è nuovamente chiamato a difenderlo dalla tiranndide austriaca. E come il vostro ministro Messzaros collegandosi colla *Slowanska Lipa* (1), ha cominciato a stringere in unione le nostre nazioni contro il comune nemico; e come i generali polacchi Dembinski in Ungheria e Bem in Transilvania spargono volonterosi colla legione polacca il loro sangue per la vostra causa santissima, così io in nome di tutti gli slavi, qui nel tempio del Signore, ed in questo luogo di Marengo eternamente memorabile, a stringere vieppiù in una le due nazioni, suggello la nostra amicizia col bacio della fratellanza, » E così dicendo baciò il comandante ungherese, chiamandolo fratello.

Questi in preda ad una commozione che era divisa da tutti gli astanti, prendeva dalle mani del sacerdote la sacra insegna, e sortendo di chiesa la consegnava al Vessillifero, giurando avanti la legione in nome della patria e della libertà, che « egli non avrebbe mai abbandonato quel vessillo, nè le sue truppe, se non per morte », Snudata quindi la spada, fece ripetere a' suoi soldati la seguente formola di giuramento: « Noi giuriamo all' Onnipotente di seguire questo vessillo, ed il nostro capo, sinchè non ci verrà fatto di tornare in patria, dovunque lo statuto ed il Re Carlo Alberto vorrà chiamarci all' opera, e promettiamo in qualunque cimento e pericolo di batterci da valorosi soldati fino all' ultima stilla di sangue contro il nemico delle nazioni sorelle, Italia ed Ungheria. »

La legione circondata da numero immenso di persone accorse per vedere sì nuovo spettacolo dai borghi circostanti, e dalla città, faceva quindi ritorno a Marengo, dove il comandante dispostala in circolo intorno alla statua di Napoleone, e fatti alla medesima gli onori militari, fra il religioso silenzio dell' immensa folla, l'arringava in tal modo.

Valorosi soldati;

Conoscete voi quella statua? essa rappresenta quel Napoleone, che or fa mezzo secolo, combatteva per la libertà, e che solo la difendeva contro le potenze congiurate ad ucciderla. Egli passava un giorno anche dalla nostra bella ed unica patria, offerendo ai nostri padri le

(1) Letteralmente *Tiglio slavo.* Il Tiglio era albero sacro presso gli antichi slavi, come presso i germani la quercia.

sue schiere e se stesso in aiuto, se si distaccavano dall' Austria. Ma i nostri padri troppo fedeli alla casa d' Austria, impugnarono le armi contro di lui: ed ora come ne fummo ricompensati? Col più nero tradimento da quella casa imperiale, che non solo vuole smembrare la nostra cara patria, ma vuole anco strapparci le nostre sacrosante libertà, per cui i nostri antenati tanto sangue e tante vite hanno sacrificato. Ma le sue infamissime brame saranno deluse, perchè piuttosto che vedere tale strazio miserabilissimo della sua patria, ognuno di noi, ogni ungherese, giovani e vecchi, uomini e donne spargerà fino all' ultima stilla di sangue. E poichè la nostra benaugurata stella ci ha condotti in mezzo di una nazione sorella, la quale combatte per lo stesso principio, io combatterò e morirò per la sua libertà, lo giuro alla SS. Trinità. »

Fragorose si innalzarono le grida entusiastiche de' suoi soldati, che ad alta voce e con impeto marziale ripeterono quel giuramento, mandando mille viva a Carlo Alberto, all' Italia, all' Ungheria, a Kossuth, Spleny, Chrzanovvski ecc.

Un lauto banchetto attendeva l' intiera legione nello stesso locale di Marengo; ed a crescere la gioia di sì bel giorno e rendere più stretta la fratellanza delle due nazioni molti de' nostri uffiziali vi presero parte. Uno di questi già al servizio dell' Austria arringò più volte nella loro lingua nativa questi nostri alleati, e più d' una lacrima vedemmo su que' volti maschi ed agguerriti.

Verso sera, mentre preceduti dalla musica e dalla loro bandiera, e cantando giulive patriotiche canzoni tornavano in città, non ancora giunti a metà strada, ebbero una grata sorpresa. Il nostro capo-legione avv. Mantelli ebbe il gentile pensiero di radunar la guardia nazionale, ed in testa alla medesima andar incontro alla legione ungherese, per accompagnarla in città, facendole corteggio onorevole. È più facile immaginarsi, che descrivere l' entusiasmo che si destò allora da ambe le parti.

Ripetuti quivi alti e fragorosi evviva all' Italia, all' Ungheria, a Carlo Alberto, a Kossuth, a Spleny, alla guardia nazionale, presero la via della città fra l' accalcata folla de' cittadini, che facevano risonar l' aria dei loro cantici e viva. La guardia nazionale sempre preceduta dalla musica militare apriva e chiudeva la marcia; la gioia e l' entusiasmo animavano ogni volto.

Prima d' entrare in caserma il comandante ungherese fece schierare i suoi soldati avanti il palazzo del Re, dove gridando viva Carlo Alberto presentarono le armi e fecero gli onori militari. Lo stesso ebbe luogo sotto il palazzo del generale in capo dell' esercito. Dopo di che sempre acclamati e salutati con plausi dall' intera città si ritirarono in quartiere.

Chi assistette a sì bello e commovente spettacolo, ne terrà indelebile memoria.

Alessandria, 21 febbraio.

STATI ESTERI

FRANCIA.

PARIGI, 17 *febbraio*. Il visconte, o meglio secondo prescrive una legge del governo provvisorio, il cittadino Montalembert, il paladino dei gesuiti ed il panigerista del *Sonderbund*, fu oggi alquanto arcadico, e maledicendo la corruzione degli operai, si beò nel pensiero delle virtù contadinesche e dell' onesto vivere campestre.

Trattavasi della legge elettorale. L' art. 30 della costituzione stabilì l'urna del suffragio universale nel capoluogo del cantone; ma l'assemblea lo corresse tosto in quanto aveva di troppo assoluto, ammettendo che i cantoni potrebbero venire divisi in parecchie circoscrizioni nella forma ed alla condizione che la legge elettorale avrebbe determinate. Ma a chi spetta di stabilire il numero e la formazione delle coscrizioni? La commissione proponeva di limitare a tre il numero delle sezioni e d' incaricare della loro costituzione il consiglio di stato, il quale si regolerebbe dietro le osservazioni del prefetto ed i voti ragionati del consiglio generale.

Il sig. Dufournel proponeva invece di affidare al prefetto la cura di determinare, udito il parere del consiglio generale, il numero delle circoscrizioni.

I due sistemi erano in perfetta opposizione: dopo alcune parole scambiate fra il sig. Dufournel, in difesa del suo ammendamento, ed il sig. Oscar Lafayette, partigiano del sistema della commissione, il cittadino Montalembert salì la ringhiera, e con quella franchezza che niuno può niegargli, espose le sue convinzioni apertamente e senza ambagi. La repubblica, per lui, consiste nel suffragio universale, esercitato liberamente ed esprimendo il pensiero del paese, con dare alla campagna quella legittima preponderanza che le spetta nella rappresentanza universale che le città vorrebbero confiscare a loro giovamento. Ora il sig. di Montalembert teme lo spirito che informa la città. Esso vede il semenzaio dell'anarchia e della discordia nei centri di popolazioni nei quali la demagogia soffia di continuo le sue incendiarie passioni. Il villano gli appare siccome il tipo più puro e perfetto della democrazia, siccome il soldato dell' ordine e della legge. L'operaio della città non è, al contrario, che il soldato della sommossa ed il volontario delle fazioni. Non si può niegare che in ciò v'ha molto di vero, ma come ha assai bene osservato il sig. Saint-Romme rispondendo al sig. Montalembert, è assai pericoloso di appoggiare la repubblica su tale o tal'altra influenza, su l'una o l'altra classe. I contadini non debbono essere esclusi dall'esercizio del diritto elettorale, anzi si debbono procacciare loro tutti mezzi di metterlo in atto; ma è questa una ragione per diffidare degli operai della città, per maledirli e darli eternamente alla tirannide delle cattive passioni? Che la divisione della circoscrizione si faccia dal consiglio generale, niente di male, che la classe rurale abbia diritto alle nostre simpatie ed alla nostra stima, è cosa che niuno vorrà contrastare, ma appunto perchè si vuole che il suffragio universale sia sincero, conviene pure che sia lo specchio fedele nel quale si rifletta lo spirito e l'opinione nazionale.

Il sig. Montalembert combattè quindi l'obbiezione fatta dagli avversari della votazione nei comuni che bisogna cioè difendere i rustici dall' influenza del curato, del proprietario e del nobile, siccome dicesi tuttora, sebbene la repubblica abbia aboliti i titoli di nobiltà; e si meravigliò che il nipote di Lafayette, il sig. Oscar Lafayette, osasse sostenere un sistema da cui risultava che in Francia vi erano ancora 25 milioni d'uomini privi d' indipendenza e di patriotismo e ciecamente ossequiosi ai preti.

Oscar Lafayette respinse l'accusa: la sinistra applaude: l'assemblea agitata, fremente, non ascolta più gli oratori. La commissione rinunzia al numero di tre sezioni e ne propone quattro. L'assemblea adotta, decidendo pure che le sezioni saranno stabilite dai consigli generali. Questa deliberezione è equa e lodevole checchè ne dicano i giornali rossi.

Il presidente della repubblica cerca di conciliare i partiti con feste: il ballo di ieri sera era splendidissimo; anche i ministri cominciano a rasserenare la fronte. Essi tengono conversazione quale una, quale due volte la settimana. Queste divagazioni non sono punto reprensibili, tanto più che per esse i ministri non trascurano gli affari. Dicesi che Drouin de Lhuys prepari un movimento diplomatico e che dieci o dodici ambasciatori ed inviati saranno mandati a spasso.

Lesseps, ambasciatore a Madrid, è mandato ad Alessandria in qualità di console generale in surrogazione del sig. Adolfo Barrot, che va come ministro a Rio Janeiro. Il dire che Lesseps è poco soddisfatto della sua nomina, è cosa che non fa maraviglia, ma se si aggiugne che Napoleone Bonaparte, figlio di Gerolamo, che va a Madrid a surrogare il sig. Lesseps, non è più contento del signor Lesseps stesso, tutti ne stupiranno. Eppure è così; Napoleone Bonaparte era alla testa del comitato elettorale, era stato proclamato capo di una riunione bonapartista-repubblicana, a cui appartenevano Favre, Dupont de Bussac ed altri dello stesso partito, quando tutto ad un tratto gli vien ordine di andar a Madrid.

La riunione della via di Poitiers tenne iersera una seduta per deliberare sulla via da seguire nelle prossime elezioni. Essa decise che formerebbe un comitato elettorale. La riunione si obbligò a tener segrete le sue deliberazioni finchè il suo comitato sia organizzato ed il suo programma elettorale redatto e adottato.

I giornali francesi si occupano assai dei casi d' Italia, e dei risultati che si possono sperare dal congresso di Brusselle.

L'*Assemblée nationale* scrive a questo riguardo:

« Non vi sono che i rivoluzionari italiani d' una parte e gli oziosi ignoranti dall'altra che possano ammettere che le conferenze di Brusselle apportino un' importante modificazione alla situazione rispettiva e reciproca degli stati italiani. Il gabinetto di Vienna si presterà a quelle conferenze, finchè la sua compiacenza servirà a' suoi interessi. Essa ha bisogno ancora di qualche tempo onde sbarazzarsi dell'affare dell'Ungheria e della *Dieta di Kremsier*.

« D'altronde fu sempre sistema di quel gabinetto d' ostentare una grande moderazione e di ricercare le negoziazioni diplomatiche, in cui è in voce di maestro. Ma giunta l' ora, e non tarderà, si romperanno le conferenze col ritirarsi de'plenipotenziari austriaci; oppure verranno ridotte al nulla dai raggiri e dalle studiate lungaggini. Allora le truppe austriache opereranno nella penisola d'accordo con quelle del re di Napoli, in difetto del concorso delle altre grandi potenze. L' ordine sarà in brevi istanti ristabilito da un estremo all' altro della penisola. »

La *Démocratie pacifique* vi oppone queste brevi osservazioni:

« Noi crediamo l' Austria abbastanza dissoluta per concepire quel progetto, ed il ministero francese abbastanza .... per non opporvisi colle armi. Ma il *Monitore della reazione* (*l'Assemblée nationale* accetta questo titolo) fa i suoi conti senza pensare all' inevitabile ridestarsi della democrazia nell' Europa intera. »

AUSTRIA.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

VIENNA, 15 *febb.* È difficile che io possa scriverti delle notizie stando quichiusi come in un cerchio di baionette, e le corrispondenze essendo gelosamente sorvegliate in onta al paragrafo dei diritti fondamentali che guarentisce il secreto delle lettere. E si può saperne nulla anche per ciò che tutti hanno paura a parlar di politica, stante le belle maniere di Welden e i suoi saggi provvedimenti che vi ha messa una sanzione di polvere e palle o di una multa elastica come la sua coscienza. Per dar a credere che si ride vi furono in questi ultimi giorni delle feste da ballo; ma rimanevano deserte: Strauss con tutta la sua inesorabile orchestra rimase spesso sì privo di ascoltatori che era divenuto ad un tempo spettatore e spettacolo. Invece delle vetture eleganti onde formicolavano le vie a'tempi passati, invece di quella gioventù sventata e briosa che popolava le piazze tu vedi solo qualche rara carrozza trascinata lentamente da due rozze che somigliano quelle dell'apocalisse o del becchino. Il carnovale di Vienna potrebbe essere figurato da uno scheletro che balla.

Saprai a quest'ora le busse toccate dagli imperiali in Ungheria. I bullettini sono divenuti più mogi e procacciano di supplire alla mancanza di notizie col contar delle iperboli. E basti questa a mostrarti s'io dico vero: — Nella Transilvania settentrionale il corpo del colonello Urban dopo replicati assalti e un ostinato combattimento fece prigioniero tutto un distaccamento di 500 ungheresi con non so quanti cannoni senza perdere un sol uomo. Come ciò sia avvenuto te lo lascio spiegare; siamo tornati ai bei tempi dei conti di Culagna!

Queste per altro sono chiacchere, ma la reddizione della fortezza di Essegg e quella di Tokai e di altre città non si confermano, e appare più che mai manifesto essere per gli austriaci la guerra di Ungheria, non già un seguito di facili trionfi, ma un'iliade di sanguinose sconfitte. Windischgraetz se non è ferito a Schönbrunn, o se non è morto, tiensi per altro gelosamente celato come Pitagora ai profani, ed esaurì quella vena poetica con che cantava le lodi di se medesimo mandando quei capolavori che si stampavano poi a Vienna. Non dormono per altro i suoi aiutanti, che per distrarsi dalla ressa delle occupazioni, dall' ingombro di concorrenti alle loro fucilazioni non potendo dire quanto hanno fatto, intrattengono i credenzoni e i bene intenzionati, con quello che si propongono di fare. Simili al paladino delle nostre ballate che s'aggira intorno al castello fatato senza potervi entrare, dicono che la fortezza di Comorn un giorno o l' altro si spaccherà sotto i loro assalti, come un guscio di noce, che il presidio consumato dalla voglia di provar le dolcezze della prigionia austriaca muor di languore; che que' soldati si ammazzano reciprocamente e per devozione all'imperatore e per risparmiare un incomodo a'suoi boia; che il cielo per gastigarli ha cangiate in arsenico le provvigioni di farina, o per lo meno le ha fatte ammuffare. Dopo tutte queste asserzioni chi sarebbe tanto scettico da credere che il cielo non abbia a darsi l'incomodo di fare qualche miracolo per S. M. apostolica; che non abbiasi a veder rinnovato a Comorn il prodigio della caduta di Gerico. Le rodomantate degli austriaci non suonano men alto di quello che facessero le trombe degli ebrei intorno alla città delle rose. Io ne sono profondamente convinto, e tu al pari di me pensando le gesta valorose di quell'armata che si rannicchia come la lumaca nel guscio, e appena appena s'attenta mandar qualche cannonata contro la fortezza che ne risente come di un colpo di cerbottana.

I nostri bargelli la vorrebbero presto finita coll'Unhgeria, ma questa non si vuol persuadere. Se ci potessero riescire col tempo loro accordato dal congresso di Brusselles potrebbero operare liberamente in Italia e concentrare un corpo di osservazione sulle sponde dell'Inn per mettere a senno gli stati tedeschi che adottassero la costituzione votata a Francoforte. Quanto all'Italia, ci penserà, spero, con una buona guerra: quanto alla Germania si getterà in braccio alla Prussia senza tante ceremonie, e quanto all'Ungheria sembra che la fortuna mandi a vuoto tutti i tentativi con cui si vorrebbero indurre alcuni magnati a stringere trattative dannevoli al loro paese. Intanto parecchi emissari furono presi dai magiari, parecchie spie fucilate, come avvenne di quelle che a Comorn e a Peterswardein avevano tentato di tradire la fortezza agli imperiali. Restano i russi, ma questi non hanno gran voglia di correre in aiuto dell'Austria, e lo Czar si sente sussurare all'orecchio certe voci di costituzione e di libertà che lo tengono in grande pensiero.

L'imperatore sbarbatello dopo lunga meditazione, dopo che tutti i suoi consiglieri si sono lambiccati il cervello per aiutarlo nella grande bisogna, ha assunta finalmente una divisa, e l'ha imparata a memoria tra gli scapellotti dell' augusta sua madre. *Viribus unitis*, colla potenza erotica delle gonne dell'arciduchessa Sofia che il sostiene colle faldelle, col genio umanitario de'suoi ministri che bandirebbero lo stato d'assedio perfin nel pollaio, coll'ingegno livellatore de'suoi generali che spianano tutte le difficoltà colle bombe e i cannoni, col sussidio de' suoi giornali che gracchiano le sue lodi nutre lusinga di appuntellare la monarchia che cade a fascio. Povero ragazzo! qual meraviglia che le sue speranze sieno un po' agili se egli non ha ancor messo tutti i denti?

Non ti puoi imaginare quanta tenerezza abbia per lui la stampa ufficiale. Se mette un vagito se ghigna, se fa una capriola tutta la corte si scompiscia e i giornali ne parlano come di una felicità nazionale. Se la mamma gli concede di fare una passeggiata fuori di casa, se entra in uno spedale, se stende la mano a qualcuno senza timor della scabbia, tutti vanno in visibilio, inneggiano e giurano del miglior senno del mondo che egli è l'imperatore il più saggio, il più umano che abbia mai esistito sotto la faccia del sole. Figurati di qual animo e di qual mente egli sia che non si può scrivere il suo nome se non a carattere maiuscoletto. Welden lo prende qualche volta sulle ginocchia e lo accarezza lisciandosi i barbigi, poi lo pone a terra per firmare una sentenza di morte, compilare una qualche notificazione, e per mettersi gli occhiali onde scoprire le società secrete e le persone che gli vogliono bene.

Il parlamento continua a parlare; i giornali, tutti venduti, a schernirlo e i satelliti del ministero a trattarlo da pazzo facendo diametrialmente l'opposto di quello che delibera. Ma siccome ciò gli mette una pulce all' orecchio, siccome quegli uomini mostrano di avere una testa, di intendersela fra loro, di essere sostenuti e favoriti si pensa a mandarli a dormire o a farli viaggiare. Dicesi quindi che pel 15 ottobre esso venga disciolto e che l'imperatore e sua mamma dispensandoli di ogni incomodo, regalino a' sudditi una costituzione bell'e fatta. Vedi ora se la cose camminano zoppe, come dicono i furiosi liberali?

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

VIENNA, 15 *febbraio*. Qui lo spirito pubblico si esacerba sempre più: l' animosità fra cittadini e soldati è cresciuto al punto che i soldati non osano mostrarsi in pubblico tanta è la tema che hanno di essere uccisi. Ogni giorno ne cade alcuno: il supplizio di quelli che tirano sui soldati e che sono scoperti, rende più scaltri, ma non più timidi gli altri, a tal che i colpi partono per lo più da mano incognita, e senza che si sappia donde vengono. Windischgraetz aveva chiesto un rinforzo di 40m. uomini, ma invece di mandarglieli o tutti o in parte, fu forza di accrescere di 10m. uomini la guernigione di qui. Welden prende misure severissime che lo rendono sempre più odioso, senza riconciliare la popolazione col governo, e senza allontanare il timore di qualche grave sedizione.

GERMANIA.

FRANCOFORTE, 16 *febbraio*. — Nella tornata di ieri all'assemblea nazionale si è discusso quale debba essere l'attitudine della Germania nel congresso di Brusselle. Il sig. Martiny diresse al ministero le seguenti interpellanze:

1. Il ministero dell'impero ha egli fatto delle pratiche, e quali

sono desse, per assicurarsi, nelle negoziazioni che stanno per aprirsi a Brusselle, un concorso proporzionato alla potenza ed all'onore della nazione germanica?

2. Supposto che, come l'assicura il ministro Schmerling, debbasi avere una legittima influenza nello scioglimento della quistione italiana, quali sono le istruzioni date o che si vogliono dare al plenipotenziario del potere centrale al congresso: 1. Riguardo all' indipendenza di Venezia e di Lombardia, rispetto al programma del ministero austriaco, nel quale si dice che il regno Lombardo-Veneto deve rimanere integralmente e organicamente unito alla monarchia; 2. riguardo alla circolare pubblicata dal ministero toscano per la formazione di una costituente italiana; 3. riguardo all'ultimo movimento romano, ed ai rapporti tra il papa ed il governo di Roma; 4. finalmente riguardo alla sommissione definitiva della Sicilia al re di Napoli, la quale per volontà del re di Napoli, dovrà (dicesi) essere pronunciata dal congresso?

Il signor Gagern ha risposto che il ministero aveva manifestata l'intenzione di partecipare alle conferenze, ma che sorse il dubbio che esse non riguardassero una questione abbastanza generale per interessare la Germania ad esservi rappresentata. Più tardi, se farà d'uopo, il potere centrale reclamerà il suo diritto di compartecipazione; ma in questo caso non sarà possibile sottoporre all'esame dell'assemblea le istruzioni che si daranno al plenipotenziario germanico.

In questa medesima seduta il ministro Gagern dichiarò che la nota prussiana era stata trasmessa officialmente al ministero dell'impero, e l'assemblea non ha voluto riconoscere l'urgenza di una proposizione giusta la quale veniva chiesto l'immediata comunicazione officiale della nota prussiana, non che di quella del gabinetto austriaco.

L'Assemblea rinvenne sulla discussione dei diritti fondamentali. E la proposta di nominare una nuova commissione di 15 membri per rivedere i paragrafi della costituzione votati finora, e di aggiornare la deliberazione finchè la commissione avesse fatto il suo rapporto, fu respinta ad una grande maggioranza.

Si diede lettura in seguito di una dichiarazione di 64 deputati austriaci, che protestano contro il principio emesso nella nota del loro governo, in data del 4 febbraio, e persistono nel loro mandato di rappresentanti del popolo.

BERLINO, 14 *febbraio*. — Leggesi nell'*Indépendance Belge*:

« La nota dell'Austria del 4 febbraio ha destato una viva commozione: il modo troppo energico con cui essa è concepita non è certamente il più atto ad assicurare all'Austria la simpatia di questo paese.

« Pare che la quistione germanica sia entrata in una nuova fase. Il sig. Bunsen, arrivato da pochi giorni da Francoforte, deve aver proposta la prorogazione delle camere prussiane fino oltre il compimento della costituzione germanica. Certi giornali, che ricevono le loro ispirazioni da Francoforte, sostengono la medesima tesi. Il più evidente dei risultati ottenuti fin qui dal sig. Bunsen, consisterebbe nell'aver creato un nuovo elemento di discordia.

« Dicesi che il governo non abbia rinunziato del tutto al progetto di proroga. Persone, che si dicono bene informate, asseriscono che l'ordinanza in proposito, seguita da un manifesto del re, comparirà tra poco nel *Monitore*.

« Ma se da una parte questa notizia non è appoggiata che sull'attestazione di alcune persone: dall'altra ostacoli rilevanti, sorti dal testo della costituzione medesima, s'oppongono per ora alla prorogazione delle camere. Diffatti l'articolo 50 dichiara che le camere non possono essere prorogate due volte nella medesima sessione. »

— In quanto alle elezioni per la prima camera, varie sono le relazioni. I giornali conservatori se ne rallegrano e parlano di una vittoria del loro partito. Ma i moderati ed i liberali non sono disposti ad accordarla pienamente ai loro avversari.

Rispetto alle elezioni per la seconda camera, pare potersi dire che la destra e la sinistra si troveranno in un perfetto equilibrio. Il centro, composto di circa trenta membri, pare destinato a dare il peso della maggioranza a quella parte cui si vorrà accostare. Se la prima camera si mostrerà retrograda; niente di più opportuno per indurre questa parte meno attiva dell'assemblea a collegarsi colla sinistra. È dunque nell'interesse della prima camera il far prova di liberalismo, onde non disgustare i moderati, e non irritare di sovverchio i radicali.

STATI ITALIANI

SICILIA

Leggiamo nella *Libertà* del 14:

Un nostro amico adesso arrivato in Napoli dopo una scorsa sulle coste della Sicilia ci fa la seguente relazione sullo stato attuale di quell'isola. « Passando da Malta a Siracusa ho trovato un solo bastimento in quel magnifico porto, e da quanto ho potuto apprendere, il commercio è perfettamente arrestato. Ho visto al porto diversi cannoni di grosso calibro, che sembravano di manifattura estera; la città di Siracusa era piena di soldati, e fra questi gran numero di montanari; le fortificazioni mostravano un aspetto di fabbriche novelle, e vari soldati erano occupati a montare i cannoni. Ho incontrato una immensità di accattoni, e l'aspetto in generale della città era quello di una grande caserma occupata da masse di uomini armati di ogni foggia.

« Ho trovato a Messina molti legni di commercio, i vascelli da guerra francesi il *Jupiter*, ed il *Descartes*, uno solo inglese anche da guerra, e quattro vapori napoletani con 2 fregate. L'aspetto della città di Messina è affliggente: non veggonsi in strada che militari, e della gente con la fame scolpita nel viso. Per cortesia di un ufliziale napoletano sono entrato nella cittadella che conserva tuttavia le impronte dell'ultimo attacco.

« La truppa in questa fortezza era di aspetto non molto felice, e la disciplina, ricordo che mi diceva un mio amico militare che mi accompagnava, è in parte scemata. Gli alberghi sono quasi tutti occupati dall'esercito napoletano, e fuor di questo, non ho visto alcun segno d'amicizia fra messinesi e napolitani. Le stragi del recente bombardamento non sono state per niente accomodate, e le case restano ancora in rovina. Il commercio con bastimenti esteri continua, ed entrando nel porto non osservasi differenza dall'aspetto della città.

« Rimasi pochissimo tempo a Palermo, ma appresi che il commercio in Palermo è straordinariamente florido, e l'esportazione de' generi è stata anche più importante che gli altri anni. La forza militare a Palermo è ben differente di quella di Siracusa, ed altre parti dell' isola, e la condizione e l'aspetto della truppa è assai lusinghiera e perfetta. La città presenta un apparato di proprietà assai notevole in confronto a quello di Siracusa e Messina. Il numero degli uffiziali francesi è di 82, e oltre a questi vi sono pure polacchi e spagnuoli. Fu troppo breve la mia visita in questa città da poter dare un'opinione dello spirito fra popolo e truppa, ma pure mi son convinto di un fatto che fra le città della Sicilia non ve n'ha altra che goda la prosperità e felicità di Palermo. »

NAPOLI

NAPOLI. Le truppe napoletane in numero di 4000 dirette ai confini alloggiano in Mola, e Fondi: ed altrettante sono concentrate lunge lo stradale di Ceprano. Si assicura che queste milizie saran rafforzate dal parco delle artiglierie, e da un corpo di cavalleria di circa 630 uomini.

GAETA. Si dà per positivo l'invio di una nota al corpo diplomatico per chiedere formalmente alle quattro potenze Francia, Austria, Spagna e Napoli il loro intervento armato. Sembra però che la prima non vi concorrerà, e che le sia stato fatto un appello all'oggetto soltanto di non averla avversa all'intervento delle altre.

STATI ROMANI

ROMA, 16 *febbraio*. Il comitato esecutivo ed il ministero esposero nella tornata d' oggi il loro programma. Eccone i brani principali:

La politica di questa repubblica che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un regime che l'alito potente della civiltà dei tempi nostri bastò a distruggere, non sarà per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni, quale la vogliono i bisogni dell' età nostra, il supremo bene d'Italia. Lunge da noi la codarda ipocrisia e le infinte simulatrici, noi adoriamo la repubblica; ma adorandola, invidiatrice non la vogliamo, civile e pia l' abbiamo solo nell'anima scolpita. La costituente italiana, quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia sarà il nostro perpetuo grido, e in quella costituente, noi ogni sforzo concentreremo sicchè Roma, che a tanta risurrezione nei nostri fortunati tempi era serbata, veder possa in breve l' accolta dei figli generosi che inviati saranno da tutte le parti di questa amata penisola.

Colla costituente noi patrociniamo la guerra, nè riposo certo daremo alle anime nostre finchè tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto che si apparecchia, e a cui ci incuorano i gemiti e il sangue che contrista le contrade Lombarde, a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto diciamo per quanto dipende da noi, daremo opera affinchè si rannodino le forze delle milizie nostre affinchè si riordinino quelle falangi che cogli altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda crociata, affinchè lo stato che il primo sollevò il glorioso grido di repubblica competer possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere che tanto allignano in quei paesi soggetti a questa forma di reggimento. Le discipline civili, che conseguita l'indipendenza possono assicurar sole alla nazione una vera grandezza, saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolata dalle clericali influenze, l' istruzione procederà di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione allorchè non si scevera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina, diciamo quella scoria delle passioni umane, dalle umane cupidigie, dalle quali rifuggì con tanto abborrimento l'autore di questa religione celeste. L'estirpazione quindi di ogni reliquia del clerical sistema entra nel programma nostro, e coll'attendere a questo il grande aumento che alla religione ne verrà basterà più d' ogni altro argomento a render l' opera nostra santa ed illibata . . . . .

. . . . La repubblica esige forti e maschie virtù perchè è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione diciamo che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tali virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo tenderemo con tutte quelle forze che ispira all'anima un pensier santo. Col carattere educatore che, per tal modo assumerà il governo, col levare il lezzo che l'antica macchina ne bruttava, noi mostreremo all' Europa che intemperanti non erano i nostri reclami di un tempo, nè che per sostituir vizio a vizio imprendevamo il mutamento che con gloria abbiamo consumato.

. . . .

La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia della repubblica nostra, l' intera amministrazione dello stato verrà riformata; la repubblica nostra diverrà la provvidenza visibile del popolo, e in queste tendenze stringendoci faremo in esse risiedere quella propaganda d' idee e di virtù alla quale solo aspiriamo. La beneficenza si convertirà così in dovere e la carità in istituzione; e abiurando tutti i privilegi, e onorando solo il merito personale noi faremo fare un gran passo al nostro paese verso quei destini da cui lo tenne fin qui diviso le sbarre della superstizione e dell' ignoranza. La libertà dei culti, il rispetto delle opinioni, la tolleranza, questa santa tolleranza che è la madre di ogni virtù, saran da noi poste in cima di ogni studio nostro, e a tutelar le persone e gli averi anche di chi non sente in cose politiche come noi volgeremo ogni cura; perchè nati dalla più pura delle rivoluzioni altra via seguir non potremo senza sconoscere e falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien volti in noi gli occhi; Italia e Europa veggano qual è questa repubblica romana, che succeduta a un governo di casta, che compiutasi fra la letizia e la serenità di tutto un popolo, dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di Costituente e di nazionalità toccherà quando a Dio piaccia la sua meta gloriosa.

L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene, ch'esse veggano intere l'opere nostre, e disconoscano se il possano la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

CIVITAVECCHIA, 15 *febbraio*. — Leggiamo nell' *Epoca*:

« Col *S. Giorgio* è giunto stamane il generale Antonini, inviato, dicesi, dal governo provvisorio toscano in Roma onde stabilire le basi di una fusione fra i due stati; ed è tosto partito per la capitale, riverito da tutta l' uffizialità.

« Collo stesso vapore è pure arrivato, ma senza sbarcare in terra, il cardinale Dupont, arcivescovo di Bourges, ed ha continuato il suo viaggio per Napoli e Gaeta. . . . . »

TOSCANA.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Le notizie di Toscana sono fatte, mi pare, per dar ragione a coloro che stimano doversi differire la ricognizione officiale della romana repubblica.

I demagoghi toscani guastavano gli affari anche di Roma.

Quello che si operò in Roma ottenne, e doveva ottenere l'assenso d' ogni buono italiano.

Quello che si operò in Toscana è uno indegnissimo colpo di mano, un atto di dispotismo, contro il quale protesterono anche i giornali più esagerati.

Promettere che si radunerà una costituente ad universale suffragio; esortare il popolo ad attenderne i decreti; e poi ad un tratto proclamare una repubblica, usurpare i diritti del popolo, abusare della sua indifferenza e della forza di pochi furiosi; decretare *in nome d' un Circolo;* confermare l'atto dispotico con il terrorismo più schietto, minacciando *morte* a chiunque non accetta i decreti del *Circolo* e dei duemila livornesi venuti a Firenze; tirar fucilate nelle finestre di chi non illumina; intimare che si leghino i preti contrari al sistema di terrorismo; e poi menar vanto di supposti arruolamenti che non hanno luogo, perchè nei tavolini collocati in piazza per Livorno si raccolsero appena *trenta firme*, e poco più, d' ingaggiati volontarii per un anno e un giorno; proporre, come si fece ultimamente al *Circolo* delle logge dell' Orgagna, una misura finanziaria molto simile al famoso *miliardo Barbès;* mettere in istato di accusa chiunque tenti partire, e perdonare le diserzioni dei soldati; ecco un piccolo quadro della Toscana.

Quale credito merita all' estero?

De Laugier dicesi abbia letto alle sue truppe un ordine del giorno, con cui dichiara che avrebbe rispettato il libero voto del popolo, ma non l'arbitrio di due o di tre.

Eccoti un nuovo documento ufficiale che ti dirà meglio delle mie parole quanto si faccia dalla nuova indiata repubblica:

CIRCOLARE

DEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA TOSCANA

pervenuta al Governatore di Livorno il dì 19 febbraio 1849, circa ore 3 1/2 pomerid.

De Laugier con nero tradimento pubblicava un proclama in suo nome, col quale ammoniva:

1. Che Leopoldo non aveva mai abbandonato Toscana, perchè ritirato a S. Stefano; — 2. Che partendo da Siena egli avea nominato un governo provvisorio; — 3. Che Leopoldo aveva dato ordine alle milizie non si sciogliessero dal giuramento; — 4. Che veniva con ventimila piemontesi a restaurare la monarchia.

È impossibile descrivere il fremito e la rabbia di queste popolazioni allo udire la nuova del tradimento e delle impudenti menzogne di codesto ribaldo. Le provincie mandarono in fretta deputati a Firenze; — e sulla piazza della Signoria.

1. Fu dichiarato De Laugier traditore, e messo fuori della legge;

2. Fu dichiarato decaduto Leopoldo d'Austria;

3. La repubblica e la unione a Roma proclamate, salvo ad essere sanzionate dal voto dell'assemblea convocata pel 15 marzo;

4. La patria dichiarata in pericolo, ogni uomo richiamato alle armi per accorrere a Lucca e a Pietrasanta contro De Laugier.

Il ministro inglese scandalizzato della condotta veramente riprovevole di Leopoldo d'Austria, che venuto in potestà altrui a somma duplicità e slealtà accoppia lo intento parricida della guerra civile, e corso alla frontiera per trattenere i piemontesi dove mai si attentassero passare, e ha dichiarato continuerebbe la sua protezione alla Toscana quand'anche si dichiarasse repubblica; finchè fossero mantenuti rigorosamente l' ordine e il rispetto alle vite e proprietà dei cittadini.

Il console sardo a Livorno e il comandante della corvetta sarda ancorata nel porto hanno dichiarato solennemente esser falso che i piemontesi devano passare la frontiera per combattere la guerra scellerata, e fra gli orrori della lotta civile restaurare il trono di un principe così indegno di possederlo, autorizzando di più il governatore di Livorno a pubblicarlo.

Finalmente il delegato di Massa e Carrara ha ricevuto notizia officiale che i piemontesi non passeranno la frontiera, e che non verranno, come si afferma bugiardamente, a spegnere la libertà in Toscana; aggiunge sbigottito Laugier, incerto ed esitante su quello che avrebbe da fare, pronto a fuggire in Piemonte, se le popolazioni interne si muovono.

Le provincie urlano di rabbia, accorrono a Lucca.

— Ecco la risposta.

« Signore, sotto la sua risponsabilità dirami queste notizie con la prontezza del fulmine in provincia; le pubblichi in piazza, le faccia pubblicare dai pulpiti e dagli altari, a suono di campane e tra spari e bande.

« Se trova preti renitenti o traditori, è tempo di finirla. Si arrestino questi indegnissimi figli della patria e di Cristo, e si mandino legati a Firenze. Non ammettiamo esitanza, dubbio od osservazione in contrario; sotto la risponsabilità sua si leghino e si mandino a Firenze. Chiami gli officiali dei corpi armati, e partecipi loro le notizie sopra trascritte. Chi vuole stare colla patria lo dichiari e firmi. Chi no, se ne vada. Gli ufficiali immediatamente inferiori prendano il posto dei superiori dimissionari. La patria ricompenserà i fedeli, disprezzerà i dimissionari, punirà i traditori. »

VIVA LA PACE! VIVA LA LIBERTÀ!

Firenze, il 19 febbraio 1849, ore 3 1/2 di mattina.

GUERRAZZI — MONTANELLI.

— Leggiamo nel *Corriere Livornese* le seguenti notizie di PORTO S. STEFANO, 15 *febbraio, ore 12 merid.* Il ministro inglese è partito per via di terra alla volta di Firenze con il suo servitore. Il vapore sardo il *Virgilio* ha salpato l'àncora dirigendosi alla volta di ponente con a bordo i due personaggi con i quali era giunto. Essi si dicono due incaricati di quel governo.

Ore 3 pom. Il maestro istruttore dei principini è partito sopra una barca pescareccia, o alla volta del Giglio o di Gaetà, così correva voce, però è più probabile per quest' ultimo luogo, avendo condotto a bordo e provvisione e strapunti per passare la notte a bordo.

Circolava ancora la voce che volesse, Leopoldo, stabilirsi al Giglio, ma questa mi sembra voce priva di fondamento, non non potendosi in quell' isola trovare il necessario per la loro sussistenza, e che diceva il maestro suddetto andato a Gaeta per fissare un palazzo di dimora.

Quest'oggi alle ore 4 pom. il principe si è recato a visitare il vapore inglese *Bull-dog* in compagnia di sua moglie e dello Sproni. Contemporaneamente circolava voce che volesse abbandonarci, e questa voce non sembrava priva di fondamento; ma dopo lunga permanenza è tornato accompagnato dall' ufficiale inglese con lancia del vapore.

Qua si accerta che Leopoldo possa poco più a lungo trattenersi in questo luogo.

— 16 *detto, ore 7 antim.* Dalla prefettura di Grosseto è stata affissa una nota di diversi lavori da eseguirsi nelle maremme di strade ecc. Ieri sera mi dimenticai dirti che arrivò dall'Albarese un bestiaio con dispacci per Leopoldo.

Stamattina a ore 9 antim. è giunto da detta tenuta altro agente con 20 starne ed 1 capriolo.

Ore 2 pom. La fregata ha messo un segnale turchino: non ne conosco il motivo.

Ore 4 pom. Il principe, secondo il consueto, è andato a bordo della fregata *Thetis*, condotto dalla lancia di quel bastimento, e accompagnato dal comandante.

Ore 5 pom. Arriva in quest' istante un espresso dall'Albarese. Sembra che sia venuto a spron battuto, perchè lo dimostra il cavallo trafelante e sudato che ha; cerca del principe, ed ha fogli da consegnarli.

— *Detto, ore 6 e 1/2 antim.* Leopoldo di Lorena è sempre fra noi.

Ore 7 antim. Giunge in questo porto il vapore *Porcospino*, non ti posso dire da dove, perchè la posta parte.

Ore 6 pom. Buone nuove; sembra che Leopoldo abbia intenzione di andarsene positivamente. Hanno cominciato alle 6 ad imbarcare bauli, valigie ecc. sul *Bull-dog*, e fino ad ora (ore 10 pom.) seguitano ad imbarcare roba.

— 18 *detto, ore 12 e 1/2 di matt.* Sono giunti gli ambasciatori di Francia e di Spagna, si attende quello di Russia, sono presenti quelli del Piemonte, di Roma, di Svezia e di Prussia,

In porto si trovano ancorati il *Thetis*, il *Porcospino* e il *Bull-dog*. Il gesuita Sordini e il famoso crociato Lambardi Bastiano, detto Bastianaccio, stanno sempre a lato delll' ex-granduca. Il prete Chiodo Baldacconi è partito con una missione segreta per Siena. La dama Palagi alla lettura di alcune notizie provenienti dalla via di terra si svenne. Calma in apparenza, confusione e spavento in sostanza; s'imbarcano e si sbarcano gli oggetti, l'incertezza regna in tutti gli atti. Leopoldo convoca spesso il corpo diplomatico. Il paese è tranquillo. Il pretore della nave non ha affisso nessun atto del governo provvisorio toscano. Quando si aspetta a liberarci da questo stato di inazione! I pochi liberali sono pronti a fare di tutto.

ORBETELLO, 18 *febbraio, ore 8 antim.* Sono giunti in questo momento trenta militi di Grosseto, parte municipali, parte artiglieri. Sono venuti a tempo, perchè il nostro capitano Palanca padre aveva chiesto di armare trenta cacciatori volontarii suoi cagnotti colla scusa di comprimere una reazione, e invece la voleva far suscitare. Intanto i nostri bravi militi sono stati accolti con festa e si spera molto nel loro coraggio e fedeltà a tutta prova quando arriveranno le tanto desiderate forze per occupare i presidii.

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 22 FEBBRAIO

Presidenza del P. PARETO.

Si apre l' adunanza colla lettura del processo verbale della tornata precedente; si legge quindi una lettera colla quale il dottore Freschi invia alla Camera 450 copie di un suo opuscolo.

Dopo lettura di un progetto di prestito, si dà un sunto delle petizioni presentate, quindi si legge un progetto di legge presentato dal deputato Bargnani col quale si apre al governo un credito di undici milioni per le spese relative alla mobilizzazione della guardia nazionale.

Fattasi intanto la Camera in numero, si approva il verbale già letto, quindi il presidente dice essere all' ordine del giorno la discussione del progetto di legge colla quale viene autorizzata provvisoriamente la riscossione di tasse ed imposte, e il pagamento di spese a tutto il secondo bimestre del corrente anno.

Nessuno domandando la parola sulla discussione generale della legge, si passa alla lettura ed alla discussione de' singoli articoli.

Cabella domanda la parola per proporre un emendamento; ma dietro proposizione di *Lanza*, il quale osserva essere assente il ministro delle finanze, la discussione viene ritardata sino a che questi sia presente.

Di quest' intervallo di tempo approfitta il deputato *Corbu* per rivolgere al ministro dei lavori pubblici un' interpellanza sulla esecuzione di una strada nella provincia di Nuoro, alla quale dice non essersi dato mano per inoperosità degli ingegneri cui n' era affidato l' incarico.

Il ministro dei lavori pubblici e il deputato *Santarosa*, danno opportune spiegazioni, il deputato *Corbu* instando perchè il ministro solleciti la precisa esecuzione degli ordini che afferma aver dati in proposito, si dichiara soddisfatto.

Essendo presente il ministro delle finanze si apre la discussione sul primo articolo della legge per la riscossione delle tasse ed imposte, e il deputato Cabella propone il suo emendamento col quale vorrebbe che si limitassero ad un solo mese le facoltà che nel progetto di legge sono estese a due. Egli osserva che durando ancora la crisi ministeriale, la camera dee restringere ad un solo mese queste facoltà, rappresentando che al fine di questo termine, conosciuta la definitiva costituzione del ministero, la camera potrà stabilire quel maggior termine che crederà conveniente. Questa restrizione dice non doversi considerare come un voto di sfiducia verso il presente ministero, ma anzi di fiducia in esso, perchè tendente a lasciare in mano alla camera il mezzo di conservarne l'esistenza quando estranee influenze tentassero l'introdurvi mutamenti che lo deviassero dal suo programma.

Costa di Beauregard ricordando come un fatto consimile si presentasse nel luglio scorso, domanda se il presente ministero malgrado la dimissione del suo presidente stia fermo al programma già adottato.

Tecchio osserva la modificazione ministeriale essere appunto succeduta per aver voluto i presenti ministri rimaner fedeli ai principii del loro programma, col quale credettero essere contradditorio l'intervento in Toscana.

Costa di Beauregard dichiarandosi soddisfatto della risposta, dice prenderne atto.

Ricci dichiara non aver difficoltà di accettare il proposto emendamento, se la camera crede opportuno di adottarlo.

Lanza fa presente come la crisi succeduta nel ministero abbia eziandio prodotta una viva agitazione nel paese; la camera dice aver fatto bene, aver agito previdentemente, venendo ieri in aiuto al ministero con un voto di fiducia; osserva che trattandosi ora di autorizzarlo alla riscossione delle imposte, se il termine di due mesi proposto fosse ridotto ad un solo, ciò produrrebbe un effetto contrario al voto di ieri. Dice aversi bisogno in questi gravi momenti di un governo che goda la fiducia del paese; ora l'adozione del proposto emendamento opina dover affievolire la pubblica confidenza, perciò egli non vorrebbe che fosse adottato.

Ceppi fa osservare che dal momento che il deputato Cabella spiega il significato del proposto emendamento, questo non può essere interpretato in modo sfavorevole come dice il preopinante.

Chiarles aggiunge che prestandovi il suo assenso anche il ministro delle finanze, non è il caso di vedervi un voto di sfiducia; la camera dice dover andar guardinga nel far uso del suo speciale diritto di votare le imposte; egli propone che siano votate di mese in mese.

Lione ricorda egli pure il voto del ventinove luglio, ed esprime la sua opinione contraria ad un voto di fiducia che data agli uomini del presente ministero potrebbe riuscire a vantaggio di altri.

Cabella dimostra, come la camera riservandosi di rinnovare fra breve termine la presente legge, quando lo creda opportuno, dia prova di fiducia al ministero, poichè si riserva il mezzo di combattere ogni contrario elemento, che le influenze estranee al parlamento potessero introdurvi; a questo dee riflettere la camera se vuole che l'effetto del voto della maggioranza di ieri non abbia ad essere distrutto da qualche estranea influenza.

Lanza afferma non poter dividere il voto di fiducia dall' adozione del proposto emendamento, e dice che il risultato di questo voto contrario sarebbe assai nocivo al paese, poichè lascierebbe supporre che i presenti ministri potrebbero servirsi di un voto di fiducia per abusarne; *(rumori diversi)* le allusioni ad influenze di piazza, le respinge come sconvenienti alla nazione che ha date tante prove di civile saggezza.

Cabella dichiara non aver espresso il menomo dubbio riguardo ai ministri che sono presentemente al potere: ma appunto aver accennato ad altri diversi da questi. *(Applausi)*

Mellana fa presente essersi ieri il parlamento mostrato unanime nel suo voto, e degno di rappresentare una generosa nazione; votando la legge col proposto emendamento, il parlamento in qualunque caso non potrà essere rimosso e starà qui a difendere i suoi interessi. *Applausi)*

Chiò dice che per mettere la fiducia nei ministri è d' uopo ravvisare in essi quella straordinaria capacità che le difficoltà dei tempi rendono necessarie; dice non aver tutta la confidenza ne' presenti ministri; *(ilarità)* ma credere, che secondati dal parlamento essi potranno ben meritare dalla patria. Soggiunge: mezzo costituzionale di garantire l'esistenza del parlamento essere il voto sulle imposte; e conchiude augurando che non si rinnovino gl'inconvenienti del voto 29 luglio col quale il voto di fiducia veniva accordato ai ministri che godevano la confidenza della nazione, e venne più tardi usufruttato da altri che ne abusarono enormemente.

Longoni pensa che l'adottare l'emendamento sia lo stesso che dare un appoggio di parole e non di fatti al ministero.

Lione risponde che l' intenzione della camera è abbastanza espressa nelle spiegazioni che si sono date. (*la chiusura la chiusura*)

Broglio parla contro la chiusura, asserendo prima condizione della guerra imminente essere la finanza, e non doversi legar le mani al ministero.

Depretis domanda la parola; il presidente osserva essersi domandata chiusura. *Valerio* dice che al preopinante fu data facoltà di combattere l'emendamento, doversi perciò dare la parola anche chi la difende.

Depretis dice che essendo quella proposta una legge di necessità, la camera non ha che ad intendere più frequenti volte la riproposizione del progetto di legge e decidere, il che non esigerebbe gran perdita di tempo.

Adottatasi la chiusura, il presidente mette ai voti l' art. 1. emendato dal deputato *Cabella* ed è adottato a grande maggioranza di voti. Il secondo è pure adottato e senza discussione con emendamento consuonante a quello adottato nell' art. 1.

Cavallini propone un'aggiunta al progetto di legge, ma la ritira in seguito a spiegazioni date dal ministro di finanze; un' altra proposta dal deputato *Scofferi* non è appoggiata.

Il progetto di legge rimane approvato nei seguenti termini:

Art. 1.

Sono estese a tutto il mese di marzo del corrente anno 1849 le facoltà di riscuotere le tasse ed imposte dirette ed indirette d'ogni sorta, di smaltire i generi di privativa demaniale secondo le vigenti tariffe, e di pagare le spese dello stato, accordate al potere esecutivo colle leggi del 23 dicembre 1848.

Art. 2.

L'autorizzazione di pagare le spese comprende pure quelle d'ogni sorta che vogliono essere soddisfatte a trimestre maturato od anticipato nel corso dei tre primi mesi dell'anno.

Si passa alla votazione a scrutinio segreto sul complesso della legge, e il presidente ne proclama il seguente risultato:

Votanti	123
Maggioranza	62
Favorevoli	111
Contrari	12

Reta domanda la parola, ed, ottenutala, espone come si venda per le vie della città un infame scritto anonimo col titolo *Il bombardamento di Roma*, scritto che tende evidentemente a provocare la guerra civile contro i fratelli, mentre appunto dobbiamo farla contro lo straniero; e, affermando la libertà non doversi confondere coll'abuso della stessa in danno del proprio paese, domanda che venga ordinata un'inchiesta per conoscere gli autori e gli spanditori di simili scritti.

Sineo ministro, dice essersi già data in proposito istanza all'avvocato fiscale generale, appena s'ebbe notizia del fatto.

Losio vorrebbe che si fosse meno indulgenti verso i venditori di simili stampe, i quali, contro il disposto del regolamento di polizia, assordano colle loro grida i passeggieri.

Risponde il ministro essersi anche a ciò provveduto.

Dopo queste interpellanze, il commissario delle petizioni, professore *Botta*, sale alla tribuna e ne riferisce alcune, fra le quali quella segnata col numero 211 e relativa all'amministrazione dei redditi della fabbriceria di Quiliano, da luogo ad una breve discussione cui prendono parte i deputati Bonelli, e Cadorna, e Sineo ministri; le conclusioni proposte dalla commissione per le riferte petizioni sono adottate dalla camera.

Il presidente scioglie alle ore cinque l'adunanza, mettendo all'ordine del giorno di domani la discussione sul progetto d'indirizzo in risposta al discorso della corona.

NOTIZIE

S. M. informata del coraggio di cui diede prova Giuseppe Re di San Salvatore (già soldato nel battaglione dei Cacciatori Franchi), nello slanciarsi che fece, il dì 16 luglio ultimo scorso, su di una granata che veniva scagliata dalla fortezza di Mantova, ad oggetto di tagliarvi la miccia, essendo egli rimasto vittima per lo scoppio della medesima, gli ha concesso la medaglia di argento al valor militare, perchè possa essere conservata presso la famiglia, e così i parenti abbiano il conforto di questa memoria a temprare il dolore della perdita di quel giovane valoroso, e la patria abbia un esempio come i figli suoi che le sacrificano la vita, non restano senza pubbliche retribuzioni di onore.

Il sig. Cesare Spagnolini console generale di S. M. in Livorno ha inviato ll. 400 per le spese della guerra, ed il sig. cav. Roberto Parenti, console onorario e regio vice-console nella stessa città, spedì pel medesimo scopo ll. 200. Queste somme furono da S. M. destinate a sussidio di Venezia, non altrimenti che la prelodata M. S. già degnossi di ordinare nei molti casi consimili in cui le private oblazioni dimostrarono i generosi sentimenti per la causa italiana e l'affezione generale per la gloriosa città, che allo splendore delle antiche memorie unisce l'attuale pregio d'una costanza, la quale sarà ad ogni terra italiana esempio animatore nella guerra della nazionale indipendenza.

NOTIZIE DEL MATTINO

BOLOGNA, 19 *febbraio.* Le gravi notizie di Ferrara si desumono dal seguente manifesto, pubblicato questa mattina.

REPUBBLICA ROMANA.

Provincia di Bologna.

A comune intelligenza si rende noto al pubblico il seguente dispaccio:

Cittadino.

Ferrara 18 febbraio 1849.

I miei timori si sono pur troppo avverati. Questa mattina dopo le ore 7 gli Austriaci in più punti hanno passato il Po. Appena avutone l'avviso ho combinata una deputazione governativa e municipale per presentarsi al generale comandante, onde avere una spiegazione sull'ingresso di dette truppe. La deputazione nel primo incontro del generale Haynau ha avuto per risposta che sarebbe stata ricevuta nella spianata di questa fortezza.

Le truppe sono entrate sul mezzogiorno, e poco dopo la deputazione è stata ricevuta dal generale, il quale ha consegnato in iscritto la dichiarazione del movimento che tende ad una riparazione per la impedita comunicazione colla cittadella, per l'uccisione di tre militari austriaci nel fatto del 7 corrente, per il fatto del console austriaco, e per la proclamata repubblica.

Le pretese affacciate sono: — 1. Cessione delle porte della città — 2. Consegna degli autori degli omicidii entro 24 ore — 3. Atterramento delle barricate — 4. Mantenimento delle truppe, che si dicono diecimila uomini, per tutta la loro permanenza che non viene limitata — 5. Consegna dell' ospedale militare — 6. Pagamento di scudi dugentomila, più altri seimila per indennizzi al console austriaco entro 24 ore. 7. *Innalzamenti degli abbassati stemmi pontificii* — 8 Sei ostaggi che dovranno servire di garanzia per tutte le condizioni.

Mentre mi occupo a chiarire meglio i fatti sui quali si fondano le pretese, e rispondere colla conveniente dignità alle enormi esigenze, ho combinato di inviare allo stesso generale una deputazione egualmente governativo-municipale, che avrà per compagno l'eminentissimo cardinale arcivescovo, il quale del maggiore buon animo si è offerto di tutto fare per il peso che ci aggrava.

Per mezzo straordinario vi comunico tutto ciò per intelligenza non ommettendovi che per ora la città si conserva tranquilla.

Gradite li miei distinti saluti,

Il preside *Mayr Carlo*

Al cittadino preside di Bologna.

Il suddetto dispaccio si è ricevuto questa mattina 19 febbraio 1849.

Il preside *C. Berti Pichat* ten. colonn.

(Giorn. di Bol.)

— Il conte Colloredo è veramente ripartito da Bruselle per Londra. L'epoca del suo ritorno, dice l' *Indépendance*, *non è fissata.*

PRESSO IL TIPOGRAFO *ARNALDI*

sotto il torchio e d' imminente pubblicazione

RELAZIONE DI UN PROCESSO

PER CALUNNIA E DIFFAMAZIONE

promosso da A. Bianchi-Giovini *contro* Gaetano Bagutti.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI

Supplemento al N· 47 dell'OPINIONE

UN CAPITOLO DELLE MIE PRIGIONI

DI GIORGIO PALLAVICINO

Silvio Pellico ha con tratti maestrevoli, e che nissuno seppe rivaleggiare, descritto il carcere dell'Austria e il raffinamento di pene morali, sempre nuove, sempre l'una più barbaramente ingegnosa dell'altra, con cui i carnefici si studiavano di martoriare le loro vittime. Quel mestiere di carnefice era poi così elevato, e in pari tempo così giocondo, che l'imperatore Francesco se l'era riservato per sè, e lo adempiva con una sollecitudine e con una compiacenza affatto nuova nella storia delle tirannidi. Per dilettarsi delle crudeltà esercitate sui corpi non vi vuole che un'anima stupida, e tali generalmente sono i tiranni; ma per dilettarsi di crudeltà che lacerino gli affetti morali, e consumino l'uomo a poco a poco fra gli spasimi dello spirito, fa mestieri di una malvagità calcolata da un animo intelligente, ma freddo, egoista, insensibile.

Tale era l'imperatore Francesco che nella sua vita, nel suo carattere e nelle sue abitudini compendiava l'immagine di quello che è e che sarà per lungo tempo il governo austriaco che ricevette da lui il complemento della sua forma e del suo essere.

Compagno di Silvio Pellico fu il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, che giovane ancora fu da prima condannato a morte, poi al carcere durissimo nell' infame Spielberg, ove i barbari trattamenti e gl'incessanti martirii di corpo e di spirito consumarono ben presto la già robusta sua salute, e lo ridussero in fin di vita. L'imperatore che non amava la morte delle sue vittime, per non perdere il gusto di contarle ogni mattina e di tormentarle, lo fece trasferire nella fortezza di Gradisca, poi in quella di Lubiana. Uscito di carcere sotto l'imperator Ferdinando, fu da prima relegato a Praga, più tardi restituito in Milano, ma sottoposto alla così detta sorveglianza della polizia, cioè, a dire, ad avere per carcere l'ambito della città ed a doversi presentare ogni giorno al suo carceriere a riceverne gli ordini, e sentire da lui se gli sarà lecito di andare a destra od o sinistra, o di parlare con Caio o con Tizio.

Dopo la rivoluzione di Milano il Pallavicino si adoperò con zelo per la causa italiana, e non potendo per la gracile salute pagar di persona, vi contribuì largamente colle sue ricchezze. Nobile di nascita, popolano di cuore, intelligente, attivo, pratico degli uomini e degli affari, non egli mancò all'opera, ma l'opera mancò a lui. Il precipizio degli avvenimenti lo trasse a nuovo esilio, e come noi e come tanti altri, vive per l'Italia e spera nelle di lei migliori sorti.

Nell'estate dell'anno scorso egli pubblicava un capitolo sulla sua prigionia: ci dispiace che non abbia continuato il suo lavoro e non l'abbia compiuto. Non vi è per verità non quel calore patetico, non quella rassegnazione religiosa, non quello spirito di meditazione sentimentale che trova in ogni più piccolo oggetto un motivo per soffermarsi, per trattenersi e per conversare con se medesimo non potendo conversare con altri. Il Pallavicino è più fiero: egli è lo schiavo che ricorda l'antica libertà, e l'attuale sua posizione, che rode fremendo le sue catene, e la sferza dell'aguzzino irrita e non doma.

Quantunque il detto capitolo sia stato già stampato nel *Pio IX*, pure siccome quel giornale era poco diffuso fuor di Milano, così ci è parso che a molti de'nostri lettori non dispiacerà di vederlo riprodotto nel nostro giornale, e noi nutriamo eziandio la lusinga di poterne soggiungere qualche altro d'inedito.

GRADISCA.

Il Simoum accieca, inaridisce, distrugge... è il tiranno del deserto: un tiranno è il Simoum della città...

Il Prigioniero.

Il più reo degli aspidi non è il tiranno, dacchè strisciano su la terra i satelliti suoi.

Idem.

Tu sei fra le mura d' un ergastolo. Però immagina, lettore mio, un camerotto di nove passi, oscuro, sepolcrale .....l' unica finestra, che ivi trasmette l' aria e la luce, dispensandoti in misura troppo scarsa questi due balsami della vita. Una doppia inferriata, le sbarre della quale avanzano di grossezza il tuo braccio, e la solidissima porta di quercia, innanzi a cui dì e notte veglia una sentinella, ti rendono impraticabile qualsivoglia progetto di fuga, Pochi e miseri sono gli arredi: i quali consistono in due tavolacci, aventi l' uno e l' altro, sacco di paglia e coltre di lana. Aggiungi un tavolino, a cui sorge uno scaffale contenente l' ufficio della Vergine, la Filotea, la Manna dell' Anima ed altri libri ascetici. Non carta e non penne; ma un arcolaio, parecchie matasse, gli utensili per far calze, un mastello, due mezzine di terra; due cucchiai di legno, e - due uomini.

Vestiti uniformemente d' un drappo grossolano, dove rattoppato e dove lacero, i due uomini hanno in capo una sucida berretta, e fanno risuonare, passeggiando, le loro catene.

L' uno d' essi è un contadino slavo, una maniera di lazzarone, originario di non so qual villaggio della Carniola. Orribile aggregato di tutte le umane cupidigie, le più codarde e le più feroci... Tomaso Ribberschegg ti costituisce uno di que' fenomeni, che la frenologia ti spiegherebbe dicendo: costui nascea ladro, come altri nasce poeta. Ma il ladro, questa volta, non è l'audace miscredente che bestemmia Dio e le cose sante; al contrario egli è un uomo religioso, benchè religioso alla sua foggia: perciò da mane a sera ei borbotta orazioni alternando i paternostri e l' avemarie col fervore di un cappuccino. Se non che in Tomaso Ribberschegg la più crassa ignoranza va unita colla più sottile malizia: due cose che s' incontrano troppo spesso nell' uomo del volgo: e qual meraviglia? L' una suol essere la conseguenza dell' altra. Il Ribberschegg, ormai sessagenario, ma pieno ancora d' atletica gagliardia, è condannato a perpetuo carcere per le sue rapine.

Il galeotto, camerata del Ribberschegg, è un carbonaro italiano, un cittadino milanese da Spilberga trasferito a Gradisca per motivi di salute. Condannato a vent'anni di carcere duro, unitamente agli altri gentiluomini (1), che s' erano confederati contro l' Austria nel 1821, Giorgio Pallavicino aveva potuto dire a sua madre il giorno della sentenza: « tutto è perduto, salvo l' onore! » — I nostri figli peneranno a credere che l' età sedicente civile pareggiasse in fierezza i secoli barbari, accoppiando un' altra volta (orribile matrimonio!) un corpo tutto pieno di vita ed il marciume di un cadavere.

Da più giorni Tomaso Ribberschegg stavasi taciturno e malinconico: non mangiava, non dormiva: a quando a quando violenti contrazioni agitavano i muscoli della sua faccia: l' occhio era lucido e prominente: la sguardo di quest' occhio, iniettato di sangue, era fisso.... Sapeasi dal ladro che il Pallavicino avea danaro (2).

A mezzo d' un bosco Tomaso Ribberschegg avrebbe scannato il suo compagno per isvaligiarlo; ma il reo disegno mal potea effettuarsi nel recinto d' un ergastolo. A poco a poco l' idea del danaro divenne in quel bestione un'idea fissa: e così accadde che avesse luogo la scena seguente.

Il giorno primo di marzo 1831, Tomaso Ribberschegg, piantandosi in faccia al Pallavicino che aggomitolava tranquillamente una sua matassa, lo fulmina con queste parole: « A me il danaro, o dico tutto !....» Ed il masnadiere con pupilla scintillante, fissava uno sguardo d' immensa cupidigia sopra un gomitolo, ch'egli ben discernea fra gli altri gomitoli e le matasse, di cui era imgombro l' assito nel più oscuro angolo della prigione. Il Pallavicino è colto da vertigine, considerando tutta la profondità dell' abisso, che quella rivelazione avrebbe scavato sotto i suoi piedi: perciò ricorre ad ogni maniera d'argomenti per acchetare il forsennato; ma colui non s'accheta. Il Pallavicino lo prega e lo scongiura per quanto v' ha di più sacro a non persistere nel suo fiero proponimento. E colui persiste. « Mostro! e non hai tu paura di quel Dio, che pur invochi ogni giorno? Non t' ha egli già punito abbastanza per quella tua maledetta fame d' oro, che anche qui ti perseguita per tuo tormento? Ma Iddio ha ben altre pene che le pene di questo mondo: egli ha un inferno!...» A queste parole un insolito sgomento entra nel cuore dell' assassino; il quale indietreggia — vacilla — e s' abbandona tutto tremante sopra la paglia del suo tavolaccio. E quivi tra le mani convulse stringendosi la testa che parea scoppiargli, ti rivela che un terribile combattimento s' appicca fra' suoi pensieri. Sotto il peso di quest' incubo, egli giace immobile alcuni istanti, finchè d' improvviso balza in piedi, si precipita verso la porta e grida coll' accento della disperazione: « voglio confessarmi! voglio confessarmi! »

Viene il cappellano. — Il Pallavicino lo supplica d'impedire una rivelazione, la quale, senza pro del governo, rovinava una povera famiglia. Il cappellano, la cui naturale pusillanimità era vinta in quel momento dalla bontà del cuore, promette al Pallavicino l'assistenza sua, nell'intima convinzione di fare un'opera santa, e la facea! . . . . .

Allora il Pallavicino gli consegna il misterioso gomitolo, entro cui stavansi avvolte parecchie cedole (250 fiorini); unisce al gomitolo un romanzo di Cooper ed uno di Göthe, traendoli dal paglierieccio, ed all'orecchio del sacerdote bisbiglia queste parole: « Le affido tutto ciò sotto sigillo di confessione. » Il cappellano mette le cedole in seno, i libri sotto il mantello, e seguito dal Ribberschegg s'incamina verso l'oratorio.

In capo a mezz'ora il Ribberschegg era di ritorno e parea tranquillo. Un istante dopo entra il cappellano a precipizio ed esclama: « Una disgrazia! una disgrazia! I libri son perduti!!!... » « E le cedole? » sclamò il Pallavicino nell'agonia dello spavento; « Che avvenne delle cedole? » « Le cedole, » rispose il cappellano, « le tengo qui sotto la camiciuola, ed ho in casa mia un cantuccio dove posso nasconderle a qualsivoglia ricerca. » Il Pallavicino respirò.

Uscito il cappellano dell'oratorio, l' amministratore gli si era fatto incontro, dicendogli: « Che ha la S. V. sotto il mantello? » « Libri, » aveva risposto il cappellano balbettando. « Permetta ch'io li veda, » ripigliò colui. « Ma questi sono libri inglesi e tedeschi, » ei soggiunse coll'acento dell' ironia, « ed ella non sa nè il tedesco, nè l' inglese: Che questi libri, mio reverendo, facciano parte della sua biblioteca, è lecito il dubitarne: io li conosco, avendoli veduti, non è molto, sullo scrittoio del mio controllore. » E il povero prete, confuso, sbigottito, aveva confessato all'amministratore che i libri appartenevano al prigioniero lombardo.

(1) *Per gentiluomo qui s' intende, non l'uomo di sangue nobile, ma il* gentleman *degl' inglesi: il galantuomo, cioè, che ha diritto ai sociali riguardi, perchè gentilmente educato.*

(2) *Secondo il codice austriaco non lice al galeotto il tenere presso di sè danaro o libri, da quelli in fuori che hanno per iscopo l' istruzione religiosa,*

Il signor *Tomaso Fabri*, amministratore dell' ergastolo di Gradisca, avrebbe pur voluto, nell'un modo o nell'altro, sbrigarsi del suo controllore, il pericoloso testimonio delle sue iniquità e l' mportuno socio con cui egli era costretto a dividere il frutto della rapina. E quando mai fu veduto un cane vivere in pace con un altro cane, se questo s'avvisi di disputargli porzione anche minima di quell' osso ch'egli sta rodendo? . . . .

Venuta la notte di quel tristissimo giorno, il Pallavicino, privo di lume e d'ogni mezzo di difesa, ebbe a soffrire angoscie inenarrabili. Come dissi sopra, il matto non dormiva, il matto a più d'un segno minacciava di diventar furioso..... avventandosi al compagno suo potea strozzarlo.

La mattina del 2, il Ribberschegg, terribile nell'aspetto, volgea fra sè alcun che di feroce: ei guatava il Pallavicino, come l'iena guata la sua preda prima di divorarla. La follia era completa e sommamente pericolosa; ond'è che il Pallavicino, rotti gl' indugi, mandò pel medico. Questi, visitato con attenzione il Ribberschegg, lo dichiarò ammalato e gli prescrisse un purgante; ma non volle riconoscerlo pazzo. Insisteva il Pallavicino e pregava che lo liberassero dalla presenza del temuto furioso; ma indarno: il medico, colla più sfacciata mala fede, s'ostinò a non voler ravvisare i sintomi della follia. Qual terribile mistero intravvide il martire italiano in quell' implacabile ostinazione!...

Il domani, alle sette del mattino, il Ribberschegg prese il purgante ed aspettava un brodo. . . . . quando, in fretta e in furia, venne chiamato dal carceriere e condotto in cancelleria. Il Pallavicino nol vide più; ma quell' infelice, non guari dopo, empiva l'ergastolo dei suoi lamenti, gridando a tutta gola: « Misericordia! misericordia! . . . »

. . . .

. . . .

Venne intavolato un processo. In questa congiuntura il capitano del circolo, che facea le parti d'inquirente (e noi dobbiamo rendere al barone T. la dovuta giustizia: egli trattò sempre l'inquisito con ogni possibile riguardo), il capitano del circolo invitò il Pallavicino a confessare lealmente il doppio fatto de' libri e delle cedole consegnate al cappellano. E soggiunse: « Al governo importa soltanto di conoscere l' ufficiale che, immemore del suo giuramento, le diede mano a violare le discipline della prigione. Ella non ha a temer nulla; ma l' ufficiale prevaricatore dev' essere punito ad esempio degli altri. »

Quest' ufficiale (il signor Fabri avealo indovinato . .) era il controllore. Il quale, con cinquecento fiorini di soldo e mille di debiti, facea le spese al padre ottogenario, alla moglie inferma ed a cinque creature. Il Pallavicino ben s'accòrse che il cappellano avealo sacrificato per togliersi d' impaccio; ma poteva egli, senza vituperarsi, senza rendersi colpevole d'atroce delitto . . ., assassinare un' intera famiglia, offrendola in olocausto alle terribili esigenze del codice imperiale? Il Pallavicino nol potea; per la qual cosa negò tutto, e negò sempre.

Il capitano del circolo, vedendo che le amabili non giovavano, ebbe suo malgrado ad usar le austere. Fino a quel giorno il prigioniero di stato, perchè malaticcio, avea ricevuto il caffè ogni mattina, e sul mezzodì un pranzo sufficiente. Ai 7 di marzo egli fu posto al cibo dell'ospitale e stretto in ferri pesanti.

Ai 10 il Pallavicino chiese al medico un aumento di pane. Chi ha fame non è malato, disse il medico: e gli prescrisse il cibo dei sani.

I prigionieri di Gradisca ricevono la mattina una pagnotta, verso il mezzogiorno una minestra, ed un'altra minestra a sera. La domenica si dà loro anche un pezzo di carne, ma che carne- Dio buono! che minestra! che pane! . . .

La pagnotta non è soltanto pane inferigno, come vuole la legge, dessa è uno stomachevole impasto del più reo cruschello e di ogni maniera d' immondezze: pesante come piombo, ti strazia lo stomaco senza largirti il minimo nutrimento. La minestra, il più delle volte orzo e fagiuoli, è buona quando è condita con una dose impercettibile di lardo, o con rancido grasso; ma d' ordinario lo è con puzzolente olio o con aceto. La carne non è carne, ma una fastidiosa congerie di nervi e di cartilagini tenute insieme da uno stecco. A sì micidiale trattamento vengono sottoposti i prigionieri di Gradisca dal primo di gennaio all'ultimo di dicembre, sien pur essi condannati a dieci, a quindici, a venti anni, ed anche per tutta la vita! . . . E le crudeltà di trattamento siffatto vogliono essere principalmente imputate alia cupidigia dell' amministratore. Se non che l' impiegato austriaco, amministratore di un ergastolo, quando assassina in tal modo gli amministrati suoi, può farlo senza scrupolo e senza timor di castigo. E perchè dal governo si punirebbe l' utile cittadino? Era favorita sentenza del sig. Fabri: « La morte d' un galeotto è guadagno per lo stato. »

Una fame rabbiosa strinse il Pallavicino a trovar mangereccio l' orrendo pasto. Nel primo giorno ci divorò tutto, ma che? un'ora dopo ei provava sdegno di stomaco e le sue conseguenze. In capo ad una settimana, il Pallavicino non era più che pelle ed ossa.

Un dì il povero languido misurava a concitati passi la sua prigione . . . . tronchi detti sfuggivano dal suo labbro . . . . . gesticolava come un demente . . . . . quando gli cadde sott'occhio il cassettino del tavolaccio nel quale il Ribberschegg avea costume di riporre la sua pagnotta ed i suoi stracci. Un raggio di speranza illumina il volto dell'affamato. « Vi sarebbe mai una crosta di pane? . . . » Sorridendo a tal pensiero, il poveretto corre al cassettino, lo apre con ansia, e trova in quello alcuni pezzuoli di cioccolatte, di cui egli altre volte avea regalato il bestione per ammansarlo, unitamente ad un mezzo pane di zucchero. Lietissimo di questa scoperta il Pallavicino mangia il cioccolatte e fa lo zucchero in sei pezzi: questi gli servirono ad acquetare la fame per sei giorni. Finito lo zucchero, egli torna a frugare nel cassettino, e quivi, tra i gusci di noce, le briciole di pane e qualche cencio, trova un ultimo pezzetto di cioccolatte in cui la bocca dell' immondo Ribberschegg aveva lasciato il marchio dei suoi denti. Il Pallavicino non ha il co-

raggio d'appressare alle labbra tanta sudiceria: però la getta da un lato . . . . la riprende . . . . la getta di nuovo . . . . la riprende e mangia! Poi lasciavasi cadere sul letto, offrendo a Dio il sacrificio della sua vita: non gli restava che morire di fame!!!

Così volgea quel terribile giorno. L' infelicissimo fino a mezza notte, vegliò e pianse. Appena ei velava l'occhio, che un lieve cigolio lo risveglia; guarda intorno e vede foggiarsi, a poco a poco, sulla parete un quadrato luminoso. S'accorge allora che il finestrino dell'uscio aprivasi pian piano, e che ivi, pendente ad una funicella, scendea nella camera un piccolo involto: un istante dopo, silenzio e tenebre: il finestrino era chiuso. Entro una pezzuola stavansi due pani, un pollo arrostito ed una fiaschetto di Cipro; il Pallavicino, a tal vista, inneggiò la Provvidenza! . . . . Questo soccorso inviato segretamente dalla famiglia del controllore, ei l'ebbe d'allora in poi ogni terzo giorno.

Ma ciò non bastava: e l'affamato porgea suppliche incessanti onde ottenere un po' di minestra tollerabile, un po' di pan bianco. Il medico rispondea: « o parli, o la tratteremo ancor peggio: vuol dunque costringerci ad usare il bastone? »

Emaciato dal digiuno e dalla dissenteria, il Pallavicino penava a reggersi in piedi. Nulladimeno, all'ora del passeggio, ei trascinavasi nel giardino dell'amministratore per attingere conforto dall'aria libera e dall'aspetto del cielo. Lungo il giardino sorgeva il carcere delle donne. Le povere creature, côlto il momento in cui il guardiano dava le spalle alla loro finestra, si affacciavano a quella, e di là, colle lacrime agli occhi, venivano sussurrando al tribolato parole di consolazione. Una d'esse fece più: gli gettò a' piedi tutto il suo peculio: due talleri. Veduta dal guardiano, e da lui denunciata all' amministratore, Elena Gregowitch ricevette sei colpi di verga. Era il giorno di S. Giorgio! . . . Fu allora che il Pallavicino avrebbe voluto essere una tigre per fare in brani Tommaso Fabri!!

Intanto volgeano i dì pasquali ed il Pallavicino, ottenuto il permesso di confessarsi, rimproverò al cappellano il suo tradimento. « Che vuol ella ch' io facessi? rispose l'uomo dabbene: oda, e poi giudichi se merito i suoi rimproveri.

« E prima di tutto ella deve sapere, che il nostro segreto era già in balìa dell'amministratore. Col mezzo d'un suo cagnotto, il quale, applicando l' orecchio alla porta dell' oratorio, avea udita la confessione del Ribberschegg fatta ad alta voce, il nostro tiranno sapeva ormai ogni cosa.

Quindi la scena de' libri, di cui V. S. conosce tutte le circostanze. Trovati i libri, rimanevano a trovarsi le cedole. Che fa egli l'amministratore? Chiama il Ribberschegg in cancelleria, e pone alla tortura quello sciagurato facendogli, al mio cospetto, la strana dimanda: « qual è il motivo per cui il tuo compagno asserisce che tu sei pazzo?. » Rispondendo il Ribberschegg: *das weiss ich nicht* (non lo so), e persistendo egli in questa risposta, l'amministratore ordinò che gli fossero dati dieci colpi di bastone (1). Allora Ribberschegg incominciò a parlare, e de' motivi ne addusse più di venti, l'uno più bizzarro dell'altro. Ma l'amministratore non cessava di ripetere: « il motivo non è questo; non vorrai tu dirmelo il vero motivo, canaglia? E che si ch'io ti fo morire sotto il bastone?.... » In quelle strette il tapino, dimenticando le severe ammonizioni del confessore, disse finalmente; « credo che il motive sia il danaro..... « Buono, esclamò l'amministratore con aria di trionfo: dov' è questo danaro? » Il Ribberschegg, stesa la mano, accennò il luogo ov'io sedea. Vedendomi allora scoperto, credetti minor male il rivelare ogni cosa.

» E così facendo, ho giovato anche a lei. Sa ella che l'amministratore, per quelle parole del Ribberschegg! voglio confessarmi! voglio confessarmi ... aveva concepito un sospetto nefando, e che di questo suo sospetto era piena tutta la città?... Io, che pochi giorni prima, aveva nei miei rapporti attestata la morigeratezza di V. S. — il che dovetti fare in coscienza — profittai di quest'occasione per assumere le sue difese. Oh, ella non conosce ancora tutta la perfidia dell'amministratore. Il satanasso vorrebbe rovinar lei, rovinar me, rovinar tutti, . : . . per salire a maggior grado su' altrui rovine. Chi gli strappasse la maschera, farebbe un atto meritorio. »

Questo e ciò che il Pallavicino procurò di fare, dirigendo a S. M. uno scritto, in cui erano registrate tutte le ribalderie del signor Fabri. A questo scritto non fu risposto; — ma, indi a non molto, giunse a Gradisca un commissario imperiale avendo l'ordine di trasferire il N. 56 alle carceri di Lubiana.

Punito della serbata fede con rigori intollerabili.... Giorgio Pallavicino, nella sua nuova prigione, potè dire ancora una volta: « tutto è perduto, salvo l'onore! »

Più tardi l'amministratore veniva promosso . . !!!

---

(1) *Tu non hai dimenticato, lettore mio, che il Ribberschegg, dopo avere preso un purgante alle sette del mattino doveva ricevere un brodo alle otto: egli ricevette le bastonate alle nove.....*

CIRCOLARE AI SIGNORI PARROCI

delle diocesi dello stato.

Ill.mo e M. Rev. sig. sig. pron. Coll.mo

In seguito a circolare del 15 dicembre scorso del ministero di agricoltura e commercio, indiritta agli arcivescovi e vescovi delle diocesi, relativa all' insegnamento del sistema metrico decimale dei pesi e delle misure, e all' oggetto di porre in grado i signori parroci di unire le caritatevoli loro cure e zelanti sollecitudini a quelle del governo del Re, affinchè le popolazioni, e singolarmente le classi meno colte, non sieno restie alla legale osservanza dell' editto dell' 11 settembre 1845, che rende obbligatorio l' uso esclusivo del nuovo sistema in tutti gli stati di terraferma, da far tempo al primo di gennaio 1840, egli è necessario che essi parroci ne posseggano le principali nozioni, e soprattutto il modo di trasformare le antiche misure in quelle metrico-decimali e viceversa, per abilitarsi per tempo a farne la tecnica spiegazione ai loro parrocchiani, unendo piamente i loro lumi al concorso dei precettori e maestri, procurando così agli abitanti l' incalcolabile benefizio dell' insegnamento gratuito di così rilevante materia.

Sebbene la storia c' insegni essere più facile di cambiare costumi e la lingua di una nazione, che di variare il suo sistema di misure, di conteggiamento e di computo monetario, tuttavia la voce autorevole del pastore ecclesiastico è più che altra mai efficace a mutare in meglio le abitudini tradizionali, e vincere la ripugnanza popolare a tutto ciò che si scosta dagli usi inveterati e trasmessi da generazione in generazione. E facendo essi toccare con mano l' utilità dei provvedimenti di una legge così giusta e saggia, aggiungeranno ai molti titoli che già posseggono un nuovo titolo di gloria e di benemerenza presso le loro popolazioni, porgendo aiuto in questa difficile opera di riforma, nel tempo medesimo che questo loro uffizio, entrando nel novero di quelli che la carità c' inspira, salverà gli inesperti dalla mala fede di coloro che cercano di trar profitto dell' ignoranza popolare, cosicchè quando ognuno conoscerà i nuovi pesi e le nuove misure, la sorveglianza governativa sarà meno necessaria, la frode più difficile, e la buona fede commerciale diverrà se non una virtù, almeno una necessità. Arroge ancora che le persone poco istrutte imparano presto le cose che si connettono col proprio loro interesse, e non rifuggono di riconoscere la superiorità di un sistema alla cui intelligenza non può essere di ostacolo un piccol numero di vocaboli men che ovvii e non bastantemente chiari.

Un opuscolo ch' oramai corre fra le mani di tutti e in tutte le case di educazione, e che le podestà legislative, amministrative e giudiziarie vanno a gara di provvedersi ad uso dei rispettivi loro dicasteri ed uffizii, per cui si è dovuto farne in pochi mesi la 5.a edizione, somministrerà egualmente ai signori parroci il mezzo, con tenuissima spesa, e senza lungo e laborioso studio, di rendersi padroni della materia per insegnarla altrui colla maggior facilità: solo si richiede di saper moltiplicare un numero per un altro.

Il titolo di questo libretto si è la *Metrologia comparata ridotta a comune intelligenza*, La sintesi è nuova, e la forma diversa da ogni altra che corre sullo stesso argomento. Con semplicità e chiarezza sono in essa spiegate le relazioni delle misure dei pesi antichi con le misure, ed i pesi del sistema metrico, ed in varietavole sinottiche e conti fatti vi sono insegnate le riduzioni scambievoli, non che le formole necessarie ed i *numeri fissi* o *fattori* che sono la chiave infallibile di qual si sia riduzione.

Vedrassi cosa sia il metro, l' ara, lo stero, il litro ed il gramma, cinque specie di unità principali delle misure metriche che daranno il cambio alle misure ed ai pesi di cui si fa uso presentemente.

Si vedrà che le distanze delle strade non saranno più calcolate a miglia, ma bensì a chilometri (un chilometro vuol dire 1000 metri): che prendendo due volte e mezzo il numero delle miglia si avranno i chilometri; come per esempio: 15 miglia saranno eguali a chilometri 37 1/2, perchè due volte e mezzo 16 fanno appunto 37 1/2. Una distanza di 8 miglia presa due volte e mezzo farà 20 chilometri, e via via.

Per convertire i rasi in metri si prenderà 6 volte il numero dei rasi, e dalla somma separando una cifra a destra si avranno i metri e i decimetri; come per esempio 7 rasi di panno od altro faranno 4 metri e 2 decimetri, perchè 6 volte 7 fanno 42, da cui separato il 2, si avranno i 4 metri e 2 decimetri, cioè 4 metri e 2/10 del metro, eguali ad 1/5.

Il sacco si chiamerà ettolitro, che vuol dire 100 litri, cosicchè se per esempio si voglia sapere quanti ettolitri fanno 1 sacco e 4 emine di grano, cioè 9 emine, basterà moltiplicare il 9 per il numero fisso 23, e si avrà 207, da cui separate due cifra a destra, rimarranno 2 ettolitri e 07 litri di grano.

Per misurare il vino si farà uso dello stesso vocabolo ettolitro, che contiene 2 brente, e così 7 brente faranno ettolitri 3 1/2 una penta si chiamerà litro, che contiene 3/4 di penta. Un boccale sarà i 2/3 di un litro.

La lunghezza di un metro è eguale alla quaranta milionesima parte di tutta la circonferenza del globo terracqueo, cioè l'intiero giro della terra è lungo quaranta milioni di metri. Il metro in generale è più corto della statura ordinaria dei fanciulli, ma è raro che la statura dell' uomo tocchi ai due metri. Se non si avesse un campione del metro, ognuno, in caso d'urgenza, può formarlo da per sè. La larghezza della mano colle cinque dita combaciate è un decimetro, cioè la decima parte del metro, cosicchè dieci mani di seguito fanno un metro poco più poco meno. La larghezza dell'unghia del dito mignolo è un centimetro, cioè la centesima parte del metro. La grossezza ordinaria di un dito dell'uomo è due centimetri. Un lungo passo è pure un metro circa. Cinque passi ordinari fanno circa quattro metri. Si avrà similmente la lunghezza del metro ponendo in fila, l' uno dopo l'altro, in linea retta, 27 scudi da 5 lire.

Non si accennano altri esempi per non eccedere i confini di una lettera.

Quest'opuscolo in un colle istruzioni che i signori parroci riceveranno gratis dal governo, possono bastare all'acquisto delle cognizioni necessarie intorno al nuovo sistema di pesi e misure.

Se V. S. Ill.ma e M.o Rev.da stimasse di provvedersi di questo opuscolo, che non supera l'esigua spesa di lire 1, 20, potrà rivolgersi alla cancelleria vescovile della diocesi.

Torino, il 16 febbraio 1849.

L'intendente A. MILANESIO
autore del quadro sinottico
del sinodo diocesano di Vercelli nel 1843

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

MILANO, 18 *febbraio*. Gli austriaci vogliono denari, e stringono il municipio per un nuovo prestito di due milioni. La *Gazzetta di Milano* d' ieri dichiara falsa tal voce: e poichè la gazzetta la dice falsa, segno è che è vera. Infatti vi sono qui più di 50 persone le quali sono state interpellate ed ufficiate in proposito.

Ratti continua le sue piacevoli operazioni. Da casa Poldi-Pezzoli portò via L. 10m.; a casa Annoni ne chiese altrettante, dicendo che era pel maggior bene di lei, ed aggiungendo che gli apparecchiassero i conti fra otto giorni.

Men fortunato, o forse meno zelante, è l' ingegnere Muggiasca il quale in casa Rosales nulla trovò da raspare. Muggiasca va con tutti discolpandosi dell'opera che è costretto a prestare, dicendo che lo presero nell' impensata: ma la migliore discolpa è la sua imbecillità.

Le notizie d' Ungheria fanno venire lo *spleen* ai nostri oppressori. Ieri Montecuccoli pareva avesse l'itterizia, e dicesi che si disponga a partire per Verona. Quanto a Wimpffen mi si assicura che partì ieri.

Oggi sortirà la coscrizione con minaccia per gli assenti, che saranno sostituiti da un altro membro della famiglia, qualunque egli sia purchè atto alle armi: e quando tale supplente non vi sia, la famiglia supplirà in denaro. Se così è, come ne sono certificato, aspettiamoci una nuova copiosa emigrazione.

È stata ordinata la consegna delle armi depositate nelle preture e nei tribunali criminali, non appartenenti a processi pendenti. Sulla gazzetta di ieri leggerete una notificazione, nella quale azioni di poco o nessun momento, o non mai finora definite dalle leggi, sono qualificate di alta trasgressione politica, coll'aggiunta eziandio di L. 500 di ammenda: sono contate fra queste azioni gl' insulti fatti agli stemmi imperiali, i discorsi che hanno rapporto alla politica e simili.

Qui furono proibite le maschere; ma ne tengono il luogo i pretesi panduri di Radetzky che sono quasi sempre accompagnati da una schiera di monelli che gridano *turec*, *turec*.

I medesimi monelli si divertono altresí a dare simulate battaglie. Il campo è quasi sempre a Porta Tosa presso il ponte: l'olmo che ivi sorge è Peschiera; sulla cima sventola una bandiera bianca e rossa; il verde è supposto. I biricchini, divisi in bersaglieri, cavalleria, fanteria, artiglieria l'accerchiano uscendo dalle varie vicine contrade; fuochi artificiali fanno le veci del cannone. Si battono, si fanno dei prigionieri, si danno degli assalti; al fine la fortezza è presa e i tedeschi sono scacciati. Se sopragiungono poliziotti, il numeroso esercito scompare in un baleno; per indi ricomparire poco dopo da altre parti.

Sono picciolezze, ma che fanno vedere un gran cangiamento nelle idee. Due anni fa i nostri ragazzi si divertivano andando all'oratorio o facendo l'altarino sotto le porte: adesso si divertono in finte battaglie, e ad alimentare in loro medesimi l'odio contro gli austriaci.

Il serio non ha fatto perdere le facezie, tanto abituali nel nostro volgo. L'altro ieri al corso di Porta Tosa, sopra una colonnetta si vedeva una patata colossale, con sottopostavi questa breve iscrizione: *Oh Dio! Oh Dio! Il nipote è più grosso dello zio.* Intendete bene che si allude ai due imperatori paragonati a due grosse patate.

E che sono mai questi tratti d'insuperabile antipatia fra gli italiani e tedeschi, se non il risultato dei modi con cui l'Austria ha sempre governata l' Italia? Ed ora pretende alla nostra benevolenza, intanto che ci fulmina colle sue notificazioni, coi suoi proclami, coi suoi sequestri, colle sue minaccie, colle sue violenze, colle sue rapine. Dite pure a quei di Brusselles che austriaci ed italiani non possono più far buon sangue, e che morti ancora non potrebbero sopportarsi in una medesima bara o in una medesima fossa.

MILANO 19. Qui corrono sempre mille voci d'imminente attacco. il governatore militare sarebbe partito e così la cancelleria. Il movimento delle truppe è continuo, la ufficialità isolatissima, la popolazione sempre in allarme.

MILANO, 20 *febbraio*. Dei sequestri vi mancano oggi notizie particolarizzate, solo vi dirò che al numero degli ingegneri che hanno accettato mi si accerta essersi aggiunto il ragioniere Frua: chi lo conosce lo crede capace di accettare e disimpegnare una tale missione.

Ieri l'altro Radetzky nel suo *Befehl* diceva ai suoi soldati che nella ventura settimana si sarebbero inoltrati per le Romagne: solite fanfaronate. Del resto le truppe qui non mostrano più la franchezza ed insolenza dei giorni passati, gli apparecchi del Piemonte e i rovesci d'Ungheria gli fanno fare serie riflessioni. Ieri la *Gazzetta di Milano* annunciava la presa di Essegg avvenuta il giorno 14 alle 9 antimeridiane, ma persone pratiche dell' Ungheria dicono non essere possibile che la notizia potesse giungere in così breve tempo per cui la si giudica men vera.

Qui al palazzo di governo, alla corte e nelle case di alcuni generali e colonnelli si costruiscono bandiere tricolori in gran quantità; si può dire che nei due primi luoghi vi sia una vera officina. L' induzione più probabile pare quella che abbiano a servire per qualche tradimento, approfittando delle circostanze delle diserzioni che succederanno di italiani e di ungheresi. All' erta pertanto, che cogli austriaci fa d'uopo guardarsi dal tradimento in cui sono espertissimi. Del resto l'armata austriaca offre elementi di buon augurio per noi: molte reclute secondo il loro solito cominciano appena adesso ad aver appreso il passo dopo tre o quattro mesi: se gli allarmi a Vigevano e a Stradella hanno provato l'ottimo spirito della truppa piemontese, al contrario nelle truppe austriache hanno provato lo sgomento.

A Magenta, Abbiate Grasso, Cugionno e luoghi circonvicini vi sono poche truppe, non più di tre mila uomini in tutto (positivo) a Pavia non saprei dirvi il preciso, ma non deve esser molta la truppa: prenderò più certe informazioni. A Milano questa notte vi fu gran movimento di truppa, mi si assicura essere partito il reggimento Kaiser. Pare, ed anzi taluno assicura, che in un consiglio di guerra sia stato risolto di non difendere la linea del Ticino ma che abbiano ordine al primo apparire delle truppe piemontesi di ritirarsi e concentrarsi su Milano per poi recarsi verso le fortezze e se presenteranno battaglia sarà verso Lodi e Cremona.

Il dirigente Guajta vuol farsi onore co' suoi antichi padroni, e mi si assicura che avrebbe nominati siccome deputati Decio e Sabbioni; si crede che Decio non accetterà, non così di Sabbioni il quale ha già mostrato cosa vale coll'aver accettato l'incarico dei sequestri. Ieri sera mi veniva accertato che un ufficiale accompagnato da due gendarmi erasi portato alla casa dell' ingegnere Cavallini e gli aveva intimato un decreto, in cui gli veniva ingiunto il sequestro di casa Torelli, rendendolo responsabile di tutto quanto poteva accadere di contrario e dannoso alla misura s' egli continuava a rifiutarvisi e non assumeva subito l' incarico.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI.